COMUNE DI MASSA LUBRENSE

SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA *ON-LINE*

In collaborazione con

ARCHEOCLUB D'ITALIA

Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 083

TITOLO: *Memorie di Guerra e di Prigionia – 1942-1945*

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO**: Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Giuseppe Iaccarino
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE**: Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE**: 1995
- **EDITORE**: Tipografia G. Scarpati
- **TIPOGRAFIA**: Tipografia G. Scarpati
- **LUOGO DI STAMPA**: Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA**: 1995
- **EDIZIONE**: 1995 (II ed. riveduta)
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE**: Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA**:
  - **FORMATO**: (24 cm x 17 cm)
  - **VOLUMI**: 1 **TOMI**: /
  - **PAGINE**: 41
  - **TAVOLE**: Volume riccamente illustrato
  - **ALLEGATI**: /

- **ISBN**:

- **NOTE GENERALI**: Scheda redatta da Francesco Foti, Gennaro Galano e Lisa Cacace il 14/10/2015

CAPITOLO III

Il mattino seguente fecero l'appello e ci ordinarono di fare una doccia con acqua calda e la disinfestazione del vestiario; ci fecero sistemare in un campo vicino, dipendente dal primo, e a mezzogiorno ci diedero "il pranzo": verza bollita (più acqua che verza) e, a sera, una fettina di pane con appena un po' di burro e marmellata

Trascorremmo il giorno seguente come il precedente: al mattino niente e a mezzogiorno radici di erbe bollite. Io, poiché avevo perduto il cucchiaio e la gavetta, fui costretto a mangiare con le mani in una scatola di carne vuota; in seguito, mi feci un cucchiaio di legno con le mie mani. La sera dividemmo un pezzo di pane di circa un chilo in dieci persone al quale fu aggiunto un pezzetto di burro e un pezzettino di carne della grandezza di un cioccolatino. Iniziò a farsi sentire anche il freddo.

Ben presto sapemmo anche il nome della località tramite gli interpreti: era il campo denominato Stamlager XIB a Fallingbostel, un villaggio della provincia di Hannover, città tedesca situata a 180 Km dal Mare del Nord.

Il giorno 22 settembre ci fecero delle fotografie e ci distribuirono il numero di matricola inciso su un pezzetto di legno che ci venne posto al collo con uno spago ben visibile; la fotografia, invece, fu incollata su di una scheda per lo schedario dei prigionieri presso il comando tedesco.

Il giorno dopo, invece, ci ordinarono di consegnare tutto ciò che possedevamo in soldi ed oggetti di valore; io consegnai soltanto 11 lire, le altre 139 lire che facevano parte del mio patrimonio le cucii nelle mutande.

Nel frattempo ci venne somministrata la solita, misera brodaglia e la solita fettina di pane: ormai la fame si faceva sentire ogni giorno di più.

Il giorno 28 settembre fummo sottoposti a rivista e alla confisca di tutto ciò che era in nostro possesso: la carta da scrivere, le cartoline,

i documenti, scarpe e coperte a chi ne possedeva due, e persino le fotografie dei nostri cari!

Il giorno 30 si affacciò finalmente un po' di sole e l'aria si riscaldò. Il 1° ottobre, dopo l'appello, furono scelti i sarti ed i calzolai, fra cui io, e nel pomeriggio ci accompagnarono in un altro campo, poco lontano dal primo, in cui lavoravano anche i prigionieri russi. In questo campo, a differenza dell'altro, le baracche erano in legno, anziché in mattoni, ed erano rialzate da terra di circa 5 cm per evitare infiltrazioni di umidità; i letti erano a castello su tre piani con un paglericcio all'interno, prima dormivamo sulla paglia direttamente a terra, come cavalli: almeno nel dormire la situazione migliorò!

Il giorno dopo iniziammo subito a lavorare, sgombrammo una baracca piena di materiali per farla diventare il nostro laboratorio. Eravamo tutti noi, sarti e calzolai, lavoratori italiani; i Russi, invece, lavoravano in una baracca accanto alla nostra.

Il giorno 8 ottobre ci fu un prolungato allarme aereo: il cielo fu sorvolato da migliaia di quadrimotori americani, la stessa notte ci fu un violento bombardamento nelle vicinanze che durò molte ore.

Il giorno 9 ottobre, dopo aver consumato la misera cena, ci avventurammo nella baracca dei prigionieri russi ed assistemmo, ammirati per la loro abilità di ballerini, ai balli che eseguivano accompagnati da una fisarmonica; anche noi ballammo, fu una serata lieta dopo tanti giorni di patimento.

Lunedì 11 ottobre ci fu un bel sole caldo, mangiammo la solita zuppa di acqua e orzo, ci fu permesso di tagliarci i capelli e di raderci; era da quando avevamo lasciato l'Italia che non avevamo più potuto farlo e ora sembravamo tanti eremiti.

Il giorno dopo fu come gli altri: mangiammo zuppa di verza a mezzogiorno e una fettina di pane con burro e marmellata a sera, alcune volte, invece del burro e marmellata, c'era una fettina di salame o del pesce macinato in scatola, altre volte dei piccoli formaggini dall'odore nauseante: tutto era poco e disgustoso e, alcune volte, per calmare la straziante fame cercavamo dalle bucce di patate nei rifiuti dei Francesi di nascosto, all'ora di pranzo.

Il giorno 13 fu bel tempo, io non avendo ancora iniziato a lavorare ne approfittai per lavare un po' di biancheria,

Il 15 fu una giornata molto fredda; lo stomaco cominciava ad abituarsi alla qualità e alla quantità del cibo che ci veniva somministrato: con l'aiuto di Dio si andava avanti.

Il giorno 16 furono chiamati altri calzolai volontari, io non fui tra questi: preferivo non lavorare volontariamente finché non mi sarebbe stato imposto con la forza.

Il 20 ottobre fu il giorno del mio compleanno, compivo 23 anni, il più triste della mia vita, ci fu la disinfestazione degli abiti e delle

coperte e facemmo la doccia, inoltre fummo pesati e misurati.

Aumentava ogni giorno la debolezza, in alcuni momenti la vista si oscurava e le gambe si piegavano.

Il mattino del 22 tutti coloro che ancora non lavoravano in laboratorio furono portati nella cucina del campo a sbucciare le rape e fu così che, a mezzogiorno, mangiammo più abbondantemente.

Nel pomeriggio di domenica 24, dopo aver consumato la solita zuppa di miglio, fummo attratti da una musica: erano due prigionieri francesi, divisi da noi da un recinto di reticolati, che suonavano al violino canzoni italiane. Ascoltando quelle dolci melodie ricordammo la nostra Patria lontana e nei nostri cuori ci fu una grande tristezza.

Il 25 ottobre ci fu pioggia ma non freddo. A mezzogiorno zuppa di miglio, come al solito, a sera la fettina di pane con marmellata.

Io, sempre di più affamato, decisi di scambiare con un prigioniero russo il mio camisaccio di lana per tre porzioni di pane e tre di zuppa più quaranta patate lesse; così almeno per quei pochi giorni fui un po' sollevato dall'atroce tormento della fame.

La sera del 28 ottobre faceva molto freddo; stremati dalla fame io e tre amici coi quali avevo fraternizzato ricevemmo dai Russi, in cambio di alcune sigarette, della farina di ceci e dieci patate, riuscimmo così a cucinarci della polenta; così quella sera la fame non turbò il nostro sonno.

Questo quartetto di amici, oltre me, era formato da un sergente di Salerno, De Bartolomeis, un ragazzo della provincia di Matera, Di Stefano Michele, e da un barese, Matera; eravamo sempre insieme e ci dividevamo ogni cosa l'un l'altro.

Il giorno seguente ci fu una nebbia fittissima che sembrava buio, mandarono tutti coloro che non lavoravano al laboratorio, tra cui io, nella cucina del comando militare tedesco a sbucciare carote gialle e altre verdure. A mezzogiorno mangiammo lì, ed avemmo doppia razione d'orzo sbucciato, (che gioia!): del cibo in più per noi significava tutto!!

La sera di domenica 31 ottobre scambiammo le sigarette con fagioli secchi e cercammo di cucinare una zuppa di fagioli che oltretutto rischiammo persino di bruciare.

Dopo mangiato, fummo invitati nella baracca dei Russi, lì trascorremmo qualche oretta di svago cantando e suonando, i miei connazionali avevano portato con loro un mandolino, una chitarra ed un trombone e il sergente De Bartolomeis intonava le canzoni, anche i Russi si esibirono cantando e ballando le loro canzoni. Alle nove già eravamo nel nostro paglericcio tristi e piangenti, pensando con nostalgia alla Patria e alle case lontane.

Il 1° novembre 1943, giorno di tutti i Santi, ci fecero fare la

doccia, nel pomeriggio sbucciammo in cucina carote gialle dove, poi, ci fu data della zuppa di carote e patate, ottima! (era il rancio dei militari tedeschi).

Domenica 7 novembre ci svegliammo e con sorpresa vedemmo la neve, tutto era diventato completamente bianco! La giornata che seguì fu freddissima, riandammo a lavorare in cucina e per la prima volta ci fu dato un pezzettino di sapone, a sera arrostimmo sulla stufa delle patate rubate in cucina: i giorni trascorrevano e la nostra più grande preoccupazione era quella di trovare qualcosa da mangiare.

Il 10 novembre, dopo l'appello del mattino, venti prigionieri, tra i quali io, furono chiamati a lavorare al di fuori del campo, a più di 30 Km. di distanza; dovevamo essere sul posto di lavoro alle sette, un camion sarebbe venuto a prenderci ed a riaccompagnarci alle cinque di sera. Con piccone e pala dovevamo sgomberare il terreno davanti ad un deposito di patate, in modo da poter portare i binari della ferrovia direttamente all'interno di questo.

La zuppa che ci davano a mezzogiorno era buona, il lavoro tuttavia era pesante: dovevamo riempire venticinque carrelli al giorno ciascuno, lavoravamo anche sotto la pioggia, a sera eravamo stanchissimi e spesso bagnati fradici, però riuscivamo a rubare qualche patata che a sera, poi, nella baracca arrostivamo. Lavorammo così per quattro giorni e la sera del giorno 13 fummo pagati in moneta, circa tre marchi.

La domenica, 14 novembre, non lavorammo e per la prima volta, nella nostra baracca, si celebrò la S. Messa, officiata da un cappellano militare anch'egli prigioniero.

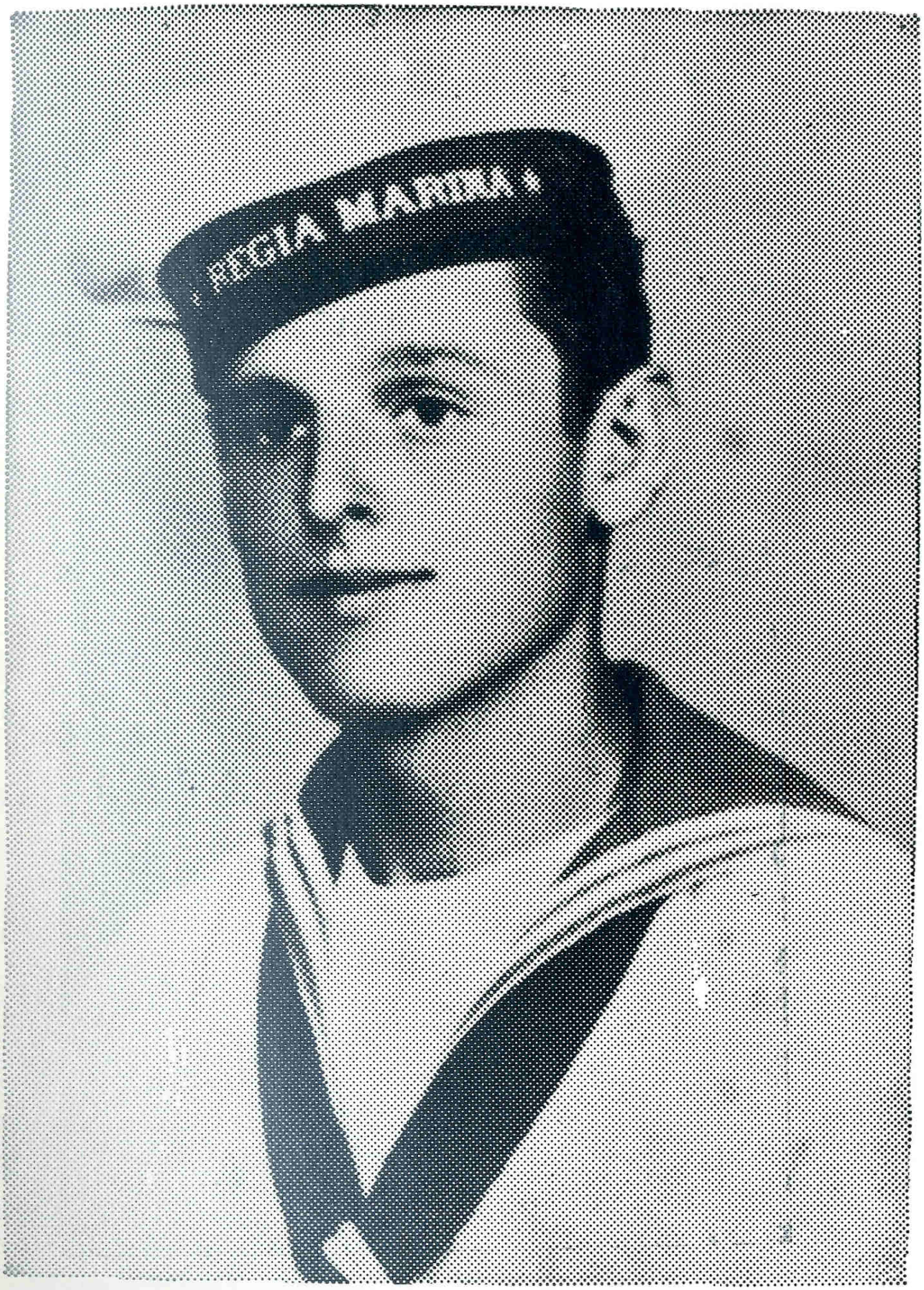
Il giorno seguente riprendemmo il lavoro sotto una pioggia battente e così fu per tutta la settimana. La sera del sabato ci pagarono con quattro marchi; tornati al campo apprendemmo dai compagni che, durante il giorno, c'era stato un controllo in baracca: ci erano state portate via le coperte più buone ed erano state lasciate soltanto quelle più luride.

Anch'io persi la bella coperta ricevuta in Accademia a Venezia e che avevo così gelosamente custodita durante il viaggio. Eravamo tutti furibondi e maledicevamo quei cani di soldati tedeschi che ci toglievano tutto ciò che faceva loro gola.

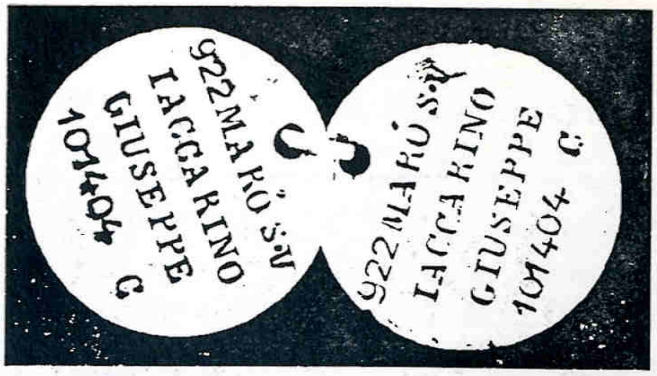
I giorni trascorrevano, speravamo di tornare al più presto alle nostre case, si parlava di pochi mesi; si diceva che la guerra volgeva ormai alla fine e ci illudevamo.

Il 22 novembre altri quindici calzolai, tra cui io, presero lavoro nel laboratorio del campo, gli altri furono invece trasferiti in un altro campo.

Il giorno dopo, iniziammo a lavorare su vecchie scarpe militari,



Taranto, luglio 1942: Iaccarino Giuseppe dopo aver prestato giuramento alla Patria



N. 2475 di Catal.

REGIA MARINA

Deposito C.R.E.M.-Tar.

(1) .....

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

dell' inscritto MARÒ IACCARINO GIUSEPPE

al N. MATR. 101404 CL. 922/2 di cronologico

della TARANTO 17-8-922 Compagnia.

IL COMANDANTE

CAPITANO DI CORVETTA

(Ernesto Dotto)

N.B. - Da conservarsi fino ad effettuato morigerato.

(1) Difesa o Deposito C. R. E. M.

Ord. 88 - 7-8-1940-XVIII - Stab. Vallecchi Firenze - 400.000

DISTACCAMENTO R. ACCADEMIA NAVALE

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

del Marò IACCARINO Giuseppe

matricola 101404 cl. 1922 dodic. 7°

Venezia Lido, 1 agosto 1943

IL CAPITANO S.N.

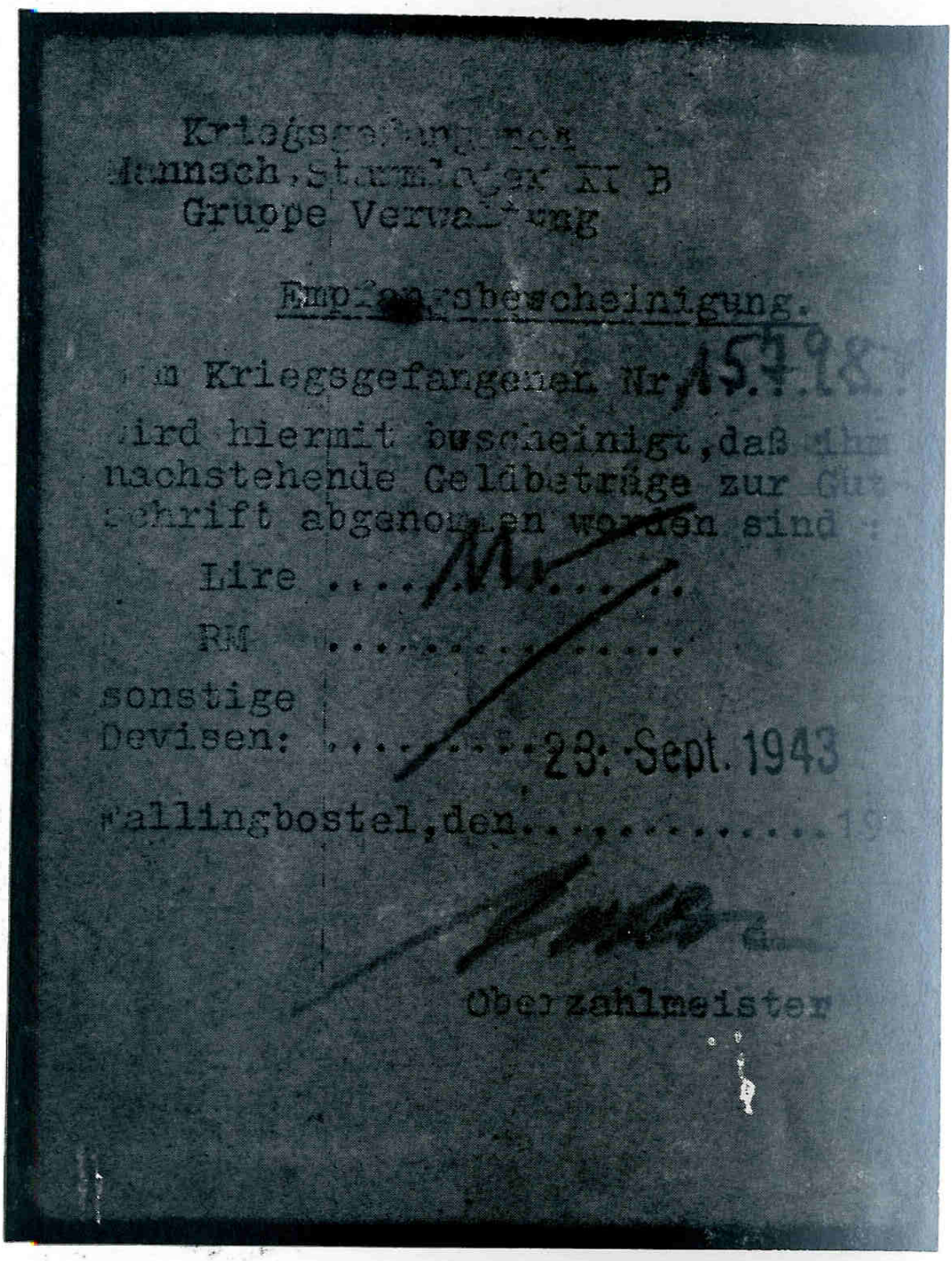
AIUTANTE MAGGIORE

(E. Talmone)

DISTACCAMENTO R. ACCADEMIA NAVALE

Piastrina e tesserini di riconoscimento

Cartoline postali per le forze armate. Due ricordi per Iaccarino di questi suoi due cari compagni di giovinezza di S. Agata: Celentano Aniello, cannoniere sul C.T. «DARECCO», caduto in combattimento nel Mediterraneo e Aversa Luigi, cannoniere (tuttora vivente), reduce e naufrago della corazzata



Kriegsgefangenen
Mannschaftslager XI B
Gruppe Verwaltung

Empfangsbescheinigung.

Dem Kriegsgefangenen Nr. 157.98

wird hiermit bescheinigt, daß ihm nachstehende Geldbeträge zur Gutschrift abgenommen worden sind:

Lire .....11.....

RM .....

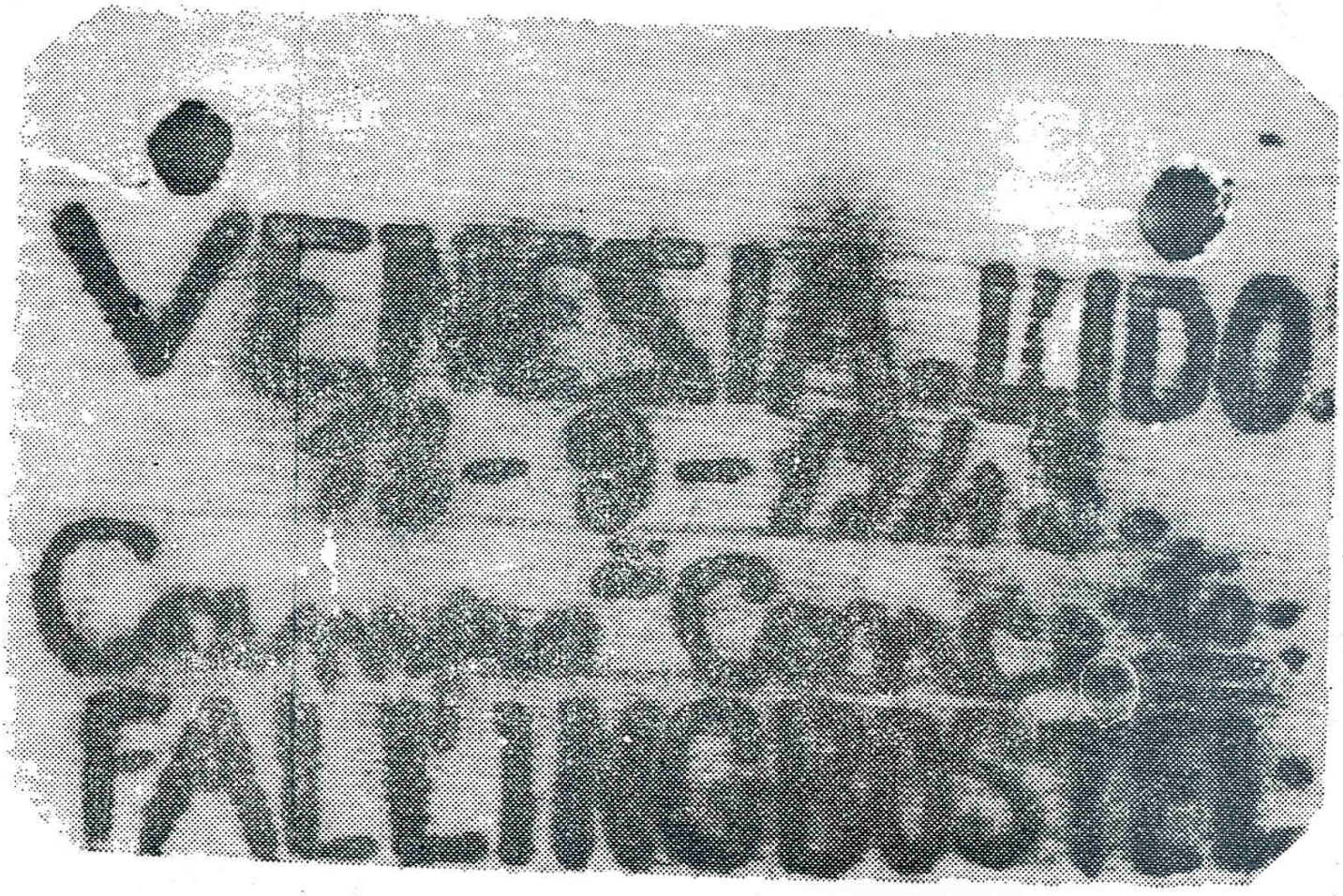
sonstige Devisen: .....

Fallingbostel, den 23. Sept. 1943

Oberzahlmeister

All'arrivo al campo fu sequestrato tutto in possesso dei prigionieri.
Ecco la ricevuta delle 11 lire consegnate dal soldato Iaccarino.
Riuscì a nascondere e a trattenere ancora per sé 139 lire.

Il numero di matricola, con l'indicazione della baracca e del campo di concentramento, inciso su legno, veniva partato al collo del prigioniero con un pezzo di spago passante attraverso i fori.
Doveva essere tenuto ben visibile.



Il retro del numero di matricola con l'incisione fatta dallo stesso Iaccarino

"Il prigioniero Sogna". Del motivo
Annotazioni Firenze Sogna

Italia ti sogna sei bella per un regiarella
Nel lager si trova la fata col nome di mamma
Non faccio ognor che pensare al duro lavoro che
resta da fare
Il mio sorriso è sparito non tanto sfinito
dal senza mangiar

"Ritornello"

Alle sei di mattina inizia la tragedia
mentre il mio cuore piange dal senza mangiar
Pane alle rape, carote tutte marce
Sarà vita mia, Sarà mamma mia

Baracche adornate d'intorno di filo spinato
Di notte e di giorno non mancano le bastonate
Spogliati di quando s'arriva sognato e
sparato nel tempo lontano
Per nostro disprezzo diceva va via
Badoglio tu sei traditor.

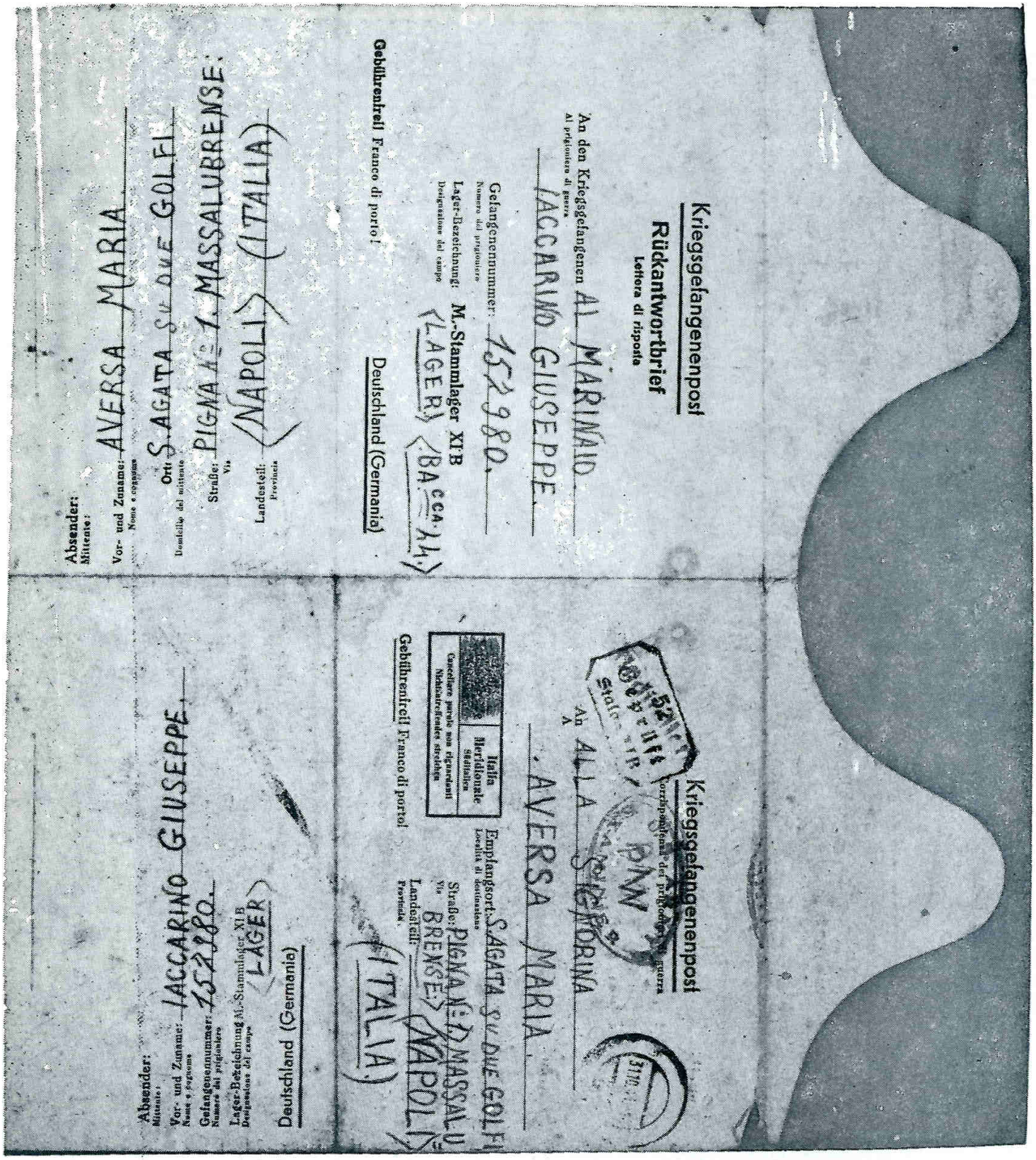
"Ritornello" II

Ormai è finita, ritorno alla mia vita
Sono stato liberato da un mare di fango
Son tanto lieto d'andare a raccontare
e di riabbracciare di nuovo mamma
mia. =

<FINE>

V

Versi scritti da Iaccarino Giuseppe assieme al suo compagno Scandurra di Catania, studente universitario vicino di castello, cioé branda (letto a castello).



Kriegsgefangenenpost
Rückantwortbrief
Lettera di risposta

An den Kriegsgefangenen AL MARINAIO
Al prigioniero di guerra
IACCARINO GIUSEPPE
Gefangenennummer: 152980
Numero del prigioniero
Lager-Bezeichnung: M.-Stammlager XI B
Designazione del campo (LAGER) (BA CCA 44)
Gebührenfrei Franco di porto!
Deutschland (Germania)

Absender:
Mittente:
Vor- und Zuname: AVERSA MARIA
Nome e cognome
Ort: S. AGATA SU DUE GOLFI
Domicilio del mittente
Straße: PIGNA N° 1
Via
MASSALUBRENSE
Landesteil: (NAPOLI) (ITALIA)
Provincia

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra
An ALLA SIG.RA MARINA
A
AVERSA MARIA
Italia Meridionale Italien
Casella postale non riguardati
Nichtabrefrakte strecken
Gebührenfrei Franco di porto!
Empfangsort: S. AGATA SU DUE GOLFI
Località di destinazione
Straße: PIGNA N° 1 MASSALU
Via BRENSE
Landesteil: (NAPOLI) (ITALIA)
Provincia

Absender:
Mittente:
Vor- und Zuname: IACCARINO GIUSEPPE
Nome e cognome
Gefangenennummer: 152980
Numero del prigioniero
Lager-Bezeichnung: M.-Stammlager XI B
Designazione del campo (LAGER)
Deutschland (Germania)

Lettera per la corrispondenza con le famiglie dei prigionieri "a doppio uso". Infatti alla lettera era collegato un "foglio di ritorno" che i familiari potevano utilizzare per rispondere alla missiva.

RICEVUTA

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Antwort-Postkarte
Carte postale de réponse

An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier

P/W EXAMINER

Gebührenfrei! Franc de port!

Absender:
Expéditeur:
Vor- und Zuname:
Nom et prénom
Ort:
Lieu
Straße:
Rue
Kreis:
Département

Gefangenennummer:
No. du prisonnier
Lager-Bezeichnung:
Nom du camp
M.-Stammlager XI B

Deutschland (Allemagne)

Kriegsgefangenenpost
Corrispondenza dei prigionieri di guerra

(PER VIA GINEVRA)

41
Sovrafft
Stalag XI B

Postkarte Cartolina postale

P/W EXAMINER

Zug 1-10

An:
A

ALLA SIG.ra AVERSA MARIA.

Gebührenfrei! Franco di porto!

Absender:
Mittente
Vor- und Zuname:
Nome e cognome
IACCARINO GIUSEPPE
Gefangenennummer:
Numero del prigioniero
15290
Lager-Bezeichnung:
Indicazione del campo
LAGER XI B.
siehe Rückseite
vedi retro

Deutschland (Germania)

Empfangsort: S.AGATA SU DUE GOLFI.
Località di destinazione

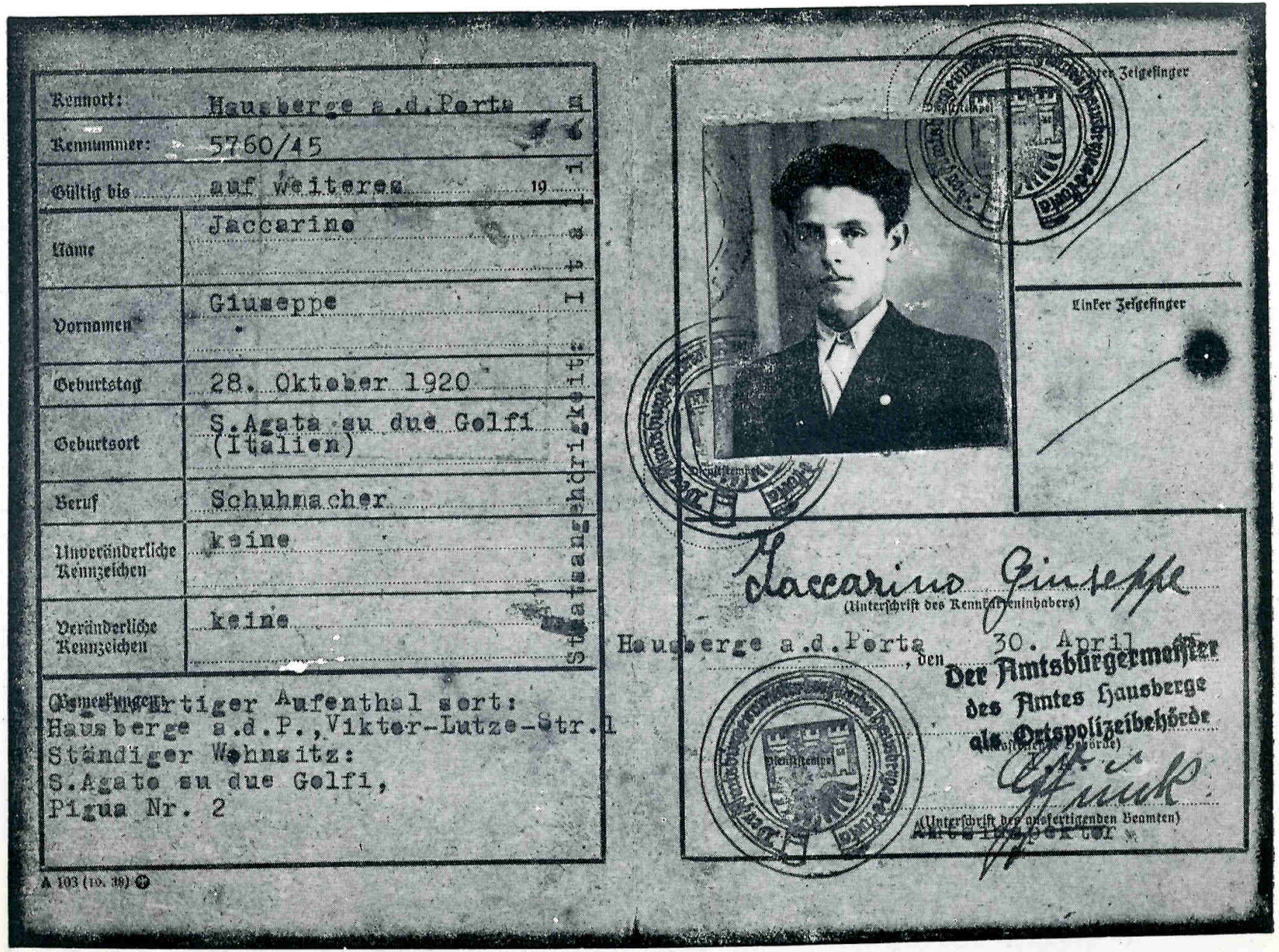
Straße: PIGNA n.1. MASSALUBR.
Via
ENSE) (NAPOLI)

Landesteil:
Provincia
(ITALIA)

Cartoline postali del campo di concentramento scritte da Iaccarino ai suoi cari.

Nr. des Besch. / Lfd. Nr.	Lohn ist berechnet für die Zeit vom — bis	Arbeitsstunden: in der Woche ohne Zeitgewinnstunden	darunter sind: Überstunden	Sonntagsstunden	Sonntagszuschläge zu 1.08 RM	Nachtdienststunden	Wochenfeiertagsstunden	Zu bezahlen sind: Arbeitsstunden ohne Zuschläge	Zuschläge für: Überstunden	Sonntagsstunden	Sonntage (1.08 RM)	Nachtdienststunden	Wochenfeiertagsstunden	Zeitgewinnstunden	Kinderzuschläge für a) Kinder b) Wochen c) Tage	Einheitssatz RM Rpf	Steuerpflichtige Lohnbeträge RM Rpf	Steuerfreie Lohnbeträge RM Rpf	RM Rpf	Gesamtbezüge RM Rpf	Erläuterungen zugleich für das Gefolgschaftsmitglied
6	7	8	9 a	9 b	9 c	9 d	9 e	10 a	10 b	10 c	10 d	10 e	10 f	10 g	10 h	11	12 a	12 b	12 c	13	14
41. Iaccarino Giuseppe	Durum Okt. 1944	18	4					248 1/4								- 65	161 36				
									42 1/4							-16 25		6 87			
		59 1/2	11 1/2																	168 23	
		60	12																		
		54 3/4	6 3/4																		
		56	8																		
		248 1/4	42 1/4																		

Statino paga di Iaccarino operaio in una fabbrica a Hess Olendorf dopo l'abbandono del campo di concentramento di Fallinghostel



Rennort: Hausberge a.d.Porta

Rennummer: 5760/45

Gültig bis auf weiteres 19

Staatsangehörigkeit: Italien

Name	Jaccarino
Vornamen	Giuseppe
Geburtstag	28. Oktober 1920
Geburtsort	S.Agata su due Golfi (Italien)
Beruf	Schuhmacher
Unveränderliche Kennzeichen	keine
Veränderliche Kennzeichen	keine

Bemerkungen: Vorläufiger Aufenthalt sort: Hausberge a.d.P.,Viktor-Lutze-Str.1 Ständiger Wohnsitz: S.Agato su due Golfi, Pigua Nr. 2

A 103 (10. 39)

Rechter Zeigefinger

Linker Zeigefinger

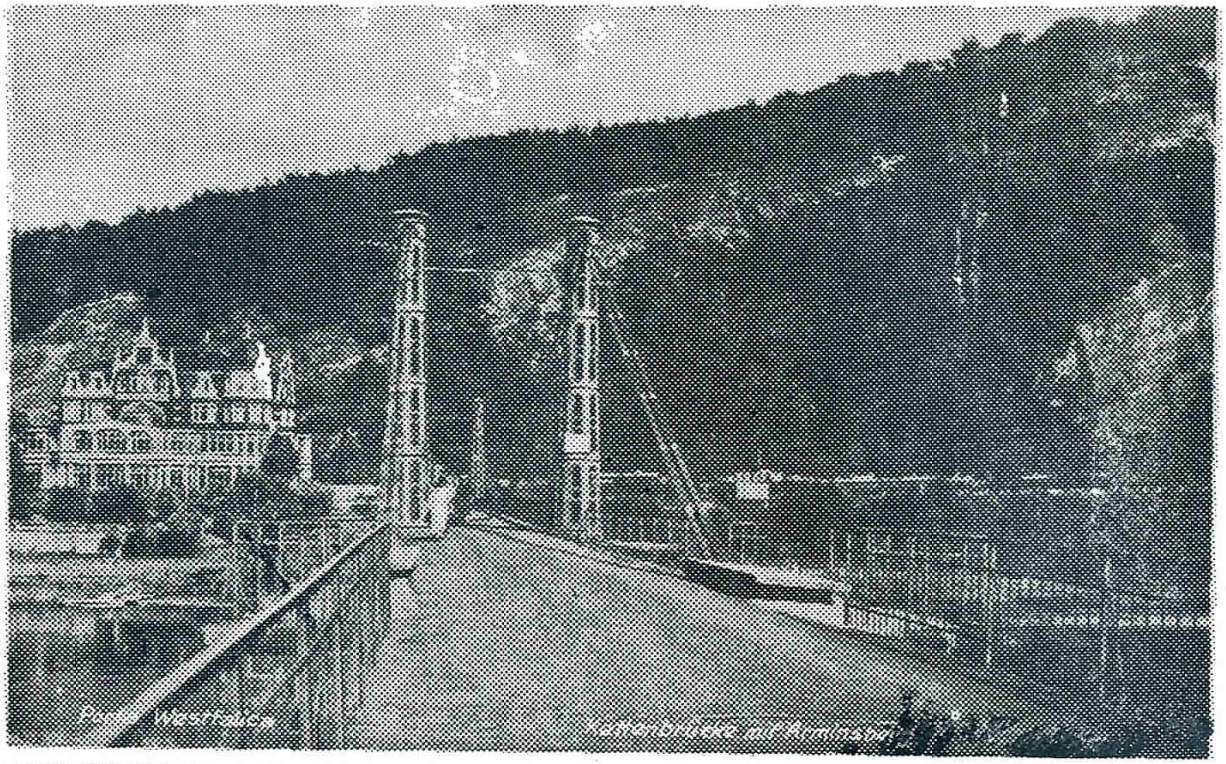
Jaccarino Giuseppe
(Unterschrift des Rennkarteninhabers)

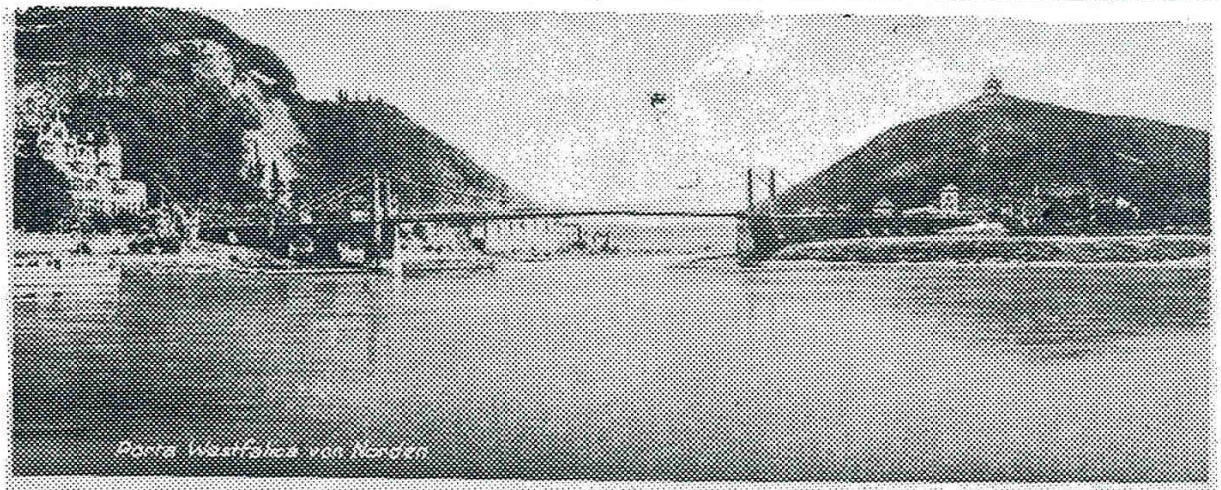
Hausberge a.d.Porta, den 30. April

Der Amtsbürgermeister des Amtes Hausberge als Ortspolizeibehörde

(Unterschrift des ausfertigenden Beamten)

Il documento d'identità rilasciato dal municipio di Porta Westfalica dopo l'occupazione americana per permettere la libera circolazione dei prigionieri. (La data di nascita è riportata in maniera errata)





Weserlied

Hier hab' ich so manches liebe Mal
Mit meiner Laute gesessen.
Hinunterblickend in's weite Tal,
Mein selbst und der Welt vergessen
Und um mich klang es so froh u. hehr
Und über mir lagt es so helle,
Und unten brauste das ferne Wehr
Und der Weser blitzende Welle.

Wie liebender Sang a. geliebten Mund
So flüstert es rings durch die Bäume
Und aus des Tales off'nem Grund
Begrüßten mich nickende Träume.
Und um mich klang es so froh u. hehr
Und über mir lagt es so helle,
Und unten brauste das ferne Wehr
Und der Weser blitzende Welle.

Da sitz' ich auf's neue und spähe umher
Und lausche hinauf und hernieder,
Die holden Weisen rauschen nicht mehr,
Die Träume kehren nicht wieder.
Die süßen Bilder, wie weit, wie weit,
Wie schwer der Himmel, wie trübe.
Fahr'wohl, fahr' wohl, du selige Zeit.
Fahrt wohl, ihr Träume der Liebe.

Il grande ponte in ferro sul fiume Weser e Porta Westfalica fatto crollare dai tedeschi per ritardare l'avanzata americana.
I soldati del Genio americano, data l'importanza del collegamento vi costruirono due ponti di barche.

CENTRO DI RACCOLTA DI VERONA

SCHEDA DI RIMPATRIO

Cognome Faccaizo Nome Giuseppe

Provenienza Dorsoduro

nato a S. Agata di Massalombardo 1920

Grado militare Marinaio Matricola

Arma o corpo di appartenenza R. M.

Reparto al quale apparteneva all'atto della cattura R. Accademia Navale

Internato civile a

Internato contro a Fallingbostel 12.9.43

Internato volontario a

residente in Germania a

Matricola interna n° 157980

Data della cattura 12.9.43

Data rimpatrio 16.9.45

DESTINAZIONE:

Località S. Agata Mau.sa Provincia Castellamare Distretto

Via Pigno N. 2

presso

Io sottoscritto dichiaro di ricevere quanto di ricevuto sopra e di aver ottenuto il viaggio. Il sottoscritto ha diritto di fruire di ogni assistenza prestata da parte degli Enti militari e civili nazionali e locali.

Data 16.9.45

Per il sottoscritto dichiaro la identità, ed ho fatto passare. Ho dato ben da ogni e consegnato le ragioni non ho più diritto ad alcun ulteriore rimborso.

IL COMANDANTE DEL CENTRO

PER I SOLI MILITARI

CENTRO ALLOGGIO DI VERONA

Anticipo ricevuto lire duemilaquattrocento (2400)

OGGETTI PERSONALI RICEVUTI (1)

IL SUPERIORE ADDETTO AL CENTRO

(1) NB. Cancellare le casella degli oggetti distribuiti.

Attestato di Rimpatrio del Centro di raccolta di Verona.

(Verona) 18 Settembre 1945
Ospedale militare da campo
di (Pescantina)

Mia cara Protettrice S. Agata
Sto per giungere ai Tuoi piedi, fra qualche
giorno sono partito ai Tuoi piedi per
ringraziarti di avermi fatto ritornare
promessa che Ti o fatto nei momenti più
sconsolanti della mia prigionia,
nei momenti più cupi e tristi; la Tua
immagine e la fede in Te mi a
fatto apparire meno dure le fatiche
atroci sofferenze, di fame, freddo
e maltrattamenti sofferti nei campi
di concentramento della Germania
del Nord; ti promisi dai quei
tristi lagher che se avrei ritornato
prima di riabbracciare la mia
cara mamma sarei venuto prima
a prostarmi ai Tuoi piedi per dirti
grazie ma un grazie che non
a fine ma prezzo.

Preghiera a S. Agata scritta da Iaccarino nell'ospedale da campo di Pescantina (Verona) la cui immagine qui riprodotta è la stessa che lui ha tenuto stretta a sé

e quello che fino ad oggi ho sempre
da S. Edoardo, prima da Te, e
poi dalla Madonna e tutti i miei
cari.

La fiducia e la fede in Te e
sono la mia salvezza, malgrado
la mia salute minata dalle
sofferenze patite l'accetto per
sopportarlo ancora, riconoscendo
che tanti miei compagnucci sono
rimasti per sempre in quei tristi
luoghi.

Vienna Settembre 1945

(Verona) 18 Settembre 1945

Ospedale militare da campo
di (Pescantina)

Mia cara Protettrice S. Agata
sto per giungere ai tuoi piedi, fra qualche
giorno sono partito ai tuoi piedi per
ringraziarti di avermi fatto ritornare
promessa che ti ho fatto nei momenti più
sconsolanti della mia prigionia,
nei momenti più cupi e tristi; la tua
immagine e la fede in te mi a
fatto apparire meno dure le fatiche
attraversate, di fame, freddo
e maltrattamenti sofferti nei campi
di concentramento della Germania
del Nord; ti promisi dai quei
tristi lager che se avrei ritornato
prima di riabbracciare la mia
cara mamma sarei venuto prima
a prostrarmi ai tuoi piedi per dirti
grazie ma un grazie che non
a fine ma prego.

Preghiera a S. Agata scritta da Iaccarino nell'ospedale da campo di Pescantina (Verona) la cui immagine qui riprodotta è la stessa che lui ha tenuto stretta a sé in prigionia e che tutte le sue preghiere

e quello che fare affine giungere
al S. Cristoforo, prima da Te e
per darla nuovamente a tutti i miei
cari.

La fiducia e la fede in Te e
sarà la mia salvezza, malgrado
la mia salute minata dalle
sofferenze patite l'accetto per
la Cristiana ancora, riconoscendo
che tanti miei compagni sono
rimasti per sempre in quei tristi
luoghi.

Verona Settembre 1945

COMITATO PER IL RITORNO
LIBERIAMO I PRIGIONIERI
SETTIMANA DI RACCOLTA
18-25 MAGGIO 1946
AFFRETTATE IL
NOSTRO RITORNO

dalle sette di mattina sino alle cinque di sera, con un'ora di riposo a mezzogiorno.

Il mattino del giorno 24 ci recammo al bagno per la doccia, nel pomeriggio vi fu il controllo del vestiario, fummo, così, privati del cappotto che poi sapemmo dato ai volontari fascisti italiani. Salvai la mia cappotta di Marina nascondendola, in tempo, nel paglericcio prima del controllo. Poi cambiammo baracca, prendemmo posto in un'altra accanto dove vi erano già cinquanta sottoufficiali italiani che lavoravano in cartiera.

La fame era atroce, quello che ci davano, oltre ad essere poco, era per lo più immangiabile, eravamo costretti a trovare "cibo" nei rifiuti dei francesi, quand'era possibile andarci; le bucce di patate trovate lì significavano tanto per noi poiché la fame cresceva sempre più e non riuscivamo a frenarla.

Quando potevamo, scambiavamo con i prigionieri russi le sigarette in cambio di un po' di zuppa sporca o di burro inacidito, sempre senza farsi scorgere dalle sentinelle che, altrimenti, ci avrebbero malmenato con schiaffi, calci e colpi di fucile sulla schiena.

Povera vita nostra! Giorno dopo giorno scompariva dalla nostra mente la cognizione di civiltà e del vivere civile, eravamo come asini da bastonare, sembravamo i più miserabili tra i miserabili e subivamo violenze di ogni genere, i nostri volti erano pallidi e scarni, gli occhi imploravano pietà e misericordia, il morale era a pezzi. Il senno era fuggito dalla nostra testa, eravamo come delle bestie (ci trattavano come bestie), litigavamo fra noi per una mezza patata, ci arrabbiavamo per niente, non sapevamo più sorridere.

Trascorremmo così i giorni della nostra gioventù: giorni tristi ed infelici chiusi in un grande campo di concentramento, che ospitava 70.000 uomini di ogni nazionalità; oltre il filo spinato il campo era circondato da un bosco di abeti alti e neri, che durante la notte era illuminato dai bengala lanciati dai bombardieri o dagli incendi.

I violenti bombardamenti facevano tremare il nostro "paesino" composto da centinaia di baracche di legno cinto dal filo spinato e sorvegliato da numerose sentinelle, su postazioni a 10 m dal suolo, armate di mitragliatrici e corredate di riflettori. Altre sentinelle, invece, erano dislocate lungo i reticolati ogni 30 m e armate fino ai denti, altre pattugliavano accompagnate da cani lupo.

Il 1° dicembre, giorno freddissimo, mentre lavoravo in laboratorio raddrizzando un ferro, mi saltò un pezzetto di crosta di ruggine in un occhio proprio nella pupilla; non riuscii a tirarlo via e mi portarono quindi all'infermeria del campo, dove il bravissimo dottore francese, dopo più di mezz'ora, lo tirò fuori, l'occhio però rimase leso e per una ventina di giorni non vidi, ma con l'aiuto di medicazioni e gocce guarii completamente.

Nei giorni successivi il freddo continuava ad essere intenso, il cibo continuava ad essere poco e cattivo.

In quei giorni, essendo convalescente, rimasi solo in baracca a rimuginare sul mio stato.

Il 6 dicembre, dopo la solita medicazione all'occhio, fui chiamato dal nostro cappellano per accompagnare al cimitero le salme di due nostri compagni di prigionia. Il cimitero era poco lontano dal campo, lì si fece un'unica funzione insieme a due salme di prigionieri francesi.

Il giorno 10 dicembre, mentre ero in baracca con un compagno anch'esso infortunato con una mano fasciata, venne un soldato tedesco con un prigioniero francese portandoci tutti a scaricare due camion di carbone presso le cucine; sebbene fossimo in quelle condizioni, con molta fatica riuscimmo a portare a termine il lavoro. La nostra ricompensa fu una doppia razione di zuppa di piselli.

Il giorno 13 dicembre, S. Lucia, nel pomeriggio accadde una cosa triste e spaventosa; entrarono improvvisamente in baracca un plotone di soldati tedeschi armati con baionette in canna, incominciarono a bastonare tutti senza distinzione con il calcio del fucile e con le baionette, ci fecero uscire fuori, senza scarpe, senza giacca; ci allinearono per cinque facendoci restare in tale posizione per più di un'ora, al freddo, e senza riuscire a capire il motivo di tale rappresaglia.

Pensavamo che ci sarebbe stata la decimazione o la fucilazione e ci passavamo la voce l'un l'altro; soltanto dopo apprendemmo, fortunatamente, che la colpa di tutto questo era stata dell'interprete e del capo-baracca che, avendo visto alcuni prigionieri che non volevano uscire per la disinfestazione, avevano chiesto di farli smobilitare dai soldati tedeschi.

Il giorno 15, temperatura sempre rigida, solita zuppa d'orzo a mezzogiorno e solita fettina di pane con marmellata la sera. Quella sera i Francesi ci regalarono una lepre arrostita da dividere però in duecento ! ! !

Si può immaginare ciò che toccò ad ognuno; inoltre da quella sera iniziarono a distribuirci un cucchiaino di zucchero a testa.

Il giorno 17 dicembre fece ancora più freddo, il mio occhio stava per guarire ed infatti mi fu tolta la medicazione. A mezzogiorno, nella solita zuppa di miglio, scorsi qualche chicco di pasta; che grande novità! Da quando avevo lasciato l'Italia non l'avevo più vista.

Nel pomeriggio, partecipai al funerale di altri due nostri connazionali deceduti; in tali momenti non potevo fare a meno di pensare: "quando sarà il mio turno?".

La fame, tuttavia, era sempre tanta ed io quella sera fui costretto a cedere ad un Russo per 1 Kg di patate e del burro la mia cappotta di Marina. Quella cappotta a me così cara, salvata tante volte dalle

mani dei Tedeschi durante i controlli, fui costretto a cederla io stesso per fame.

I giorni passavano, tra stenti e patimenti, senza che succedesse niente di nuovo, la temperatura diventava sempre più rigida ed il cibo sempre più schifoso ed insufficiente, la razione era così misera che finiva soltanto a guardarla.

Nel pomeriggio del 23 ci fu il funerale di un altro nostro compagno.

Il 24 dicembre, vigilia di Natale, fu una giornata umida e fredda, mangiammo la solita zuppa di rape gialle, dure come il legno. La sera verso le sette il nostro cappellano celebrò la S. Messa e diede la comunione a tutti, poi tenne un discorso, breve, ma commosse tutti.

Alle nove andammo nel nostro paglericcio con le lacrime agli occhi e singhiozzando, il nostro pensiero era rivolto a casa. Migliaia di chilometri ci separavano dalle nostre case, tanti ricordi avevamo degli scorsi Natali passati in famiglia con allegria; quell'anno, invece, il nostro Natale si presentava in prigionia, doloroso e triste, tormentati dalla fame, magri, mal vestiti, come i figli di nessuno. Il sonno, tra questi pensieri, tardò ad arrivare; la commozione ci aveva sopraffatto al punto che nel sonno eravamo scossi dai singhiozzi.

Il 25 dicembre 1943, giorno di Natale, la festa più bella dell'anno, da trascorrere con allegria in famiglia, fu lunga e malinconica, le parole del cappellano ci avevano colpito come frecce al cuore, ancora una volta il pensiero si volse alle nostre case ed ai nostri cari che trepidavano per noi.

Anche in quella giornata il "pranzo" fu pessimo, mangiammo cinque patate lesse con un mestolo di zuppa peggiore di quella degli altri giorni.

I giorni successivi li trascorremmo pensando ancora ai nostri cari lontani; il tempo stava volgendo al meglio ma la temperatura era molto fredda, il cibo era sempre più schifoso, solite zuppe di miglio, rape e barbabietole bollite nel grasso di balena, ma la fame era tanta e quindi si mandava giù tutto.

Una sera io e gli altri tre amici ci avventurammo dai prigionieri russi (era proibito andarci) e comprammo, con i soldi avuti dai Tedeschi, un pezzo di pane e venti patate; facemmo così una bella "scorpacciata".

Il 31 dicembre, ultimo dell'anno, cadde la neve. Lavorammo fino a mezzogiorno; in serata, dopo la misera cena, trascorremmo un'oretta di svago con i compagni della baracca (eravamo duecento) cantando e suonando. Così passò l'ultimo giorno del 1943, in terra straniera, in una baracca di un campo di concentramento nazista.

1° gennaio 1944, primo giorno di un nuovo anno che speravamo ci avrebbe dato la libertà. trovammo tutto coperto da un manto di

neve; la giornata trascorse come tutte le altre; in serata, il cappellano celebrò la S. Messa, quindi passammo un'oretta con la nostra piccola orchestrina, formata da un mandolino, una chitarra ed una tromba, poi ce ne andammo tutti nel nostro misero e freddo paglericcio con il morale molto basso ed in silenzio. Quella silenziosa tristezza fu turbata da un violentissimo bombardamento americano su postazioni tedesche poco lontane dal nostro campo. Subentrò subito la paura alla vista dei bengala che illuminavano il campo a giorno, del cielo diventato rosso; al tremare delle baracche per le pesanti bombe. Pensavamo fosse la fine, invece ci salvammo.

Nulla di nuovo nei primi giorni dell'anno; unica novità fu la distribuzione di un foglio postale per poter scrivere a casa. Il 30 gennaio, domenica, celebrò la S. Messa un nuovo cappellano, un tenente proveniente dalla Polonia, dalla Fortezza di Leopoli, dove si trovavano prigionieri molti ufficiali italiani. Aveva sofferto molto la fame ed i maltrattamenti da parte dei Tedeschi; le sue parole ed il suo viso esprimevano tutta la sofferenza. Fece un discorso molto toccante, che turbò tutti, nelle sue parole ritrovavamo tutto il nostro dolore e la nostra sofferenza e ci sentivamo pieni di malinconia.

Il 6 febbraio, domenica, alle dieci ascoltammo la S. Messa, poi, dopo aver consumato la solita zuppa di rape, io e il mio compagno De Bartolomeis, il salernitano, lavorammo di nascosto sotto i nostri paglericci per terminare un paio di scarpe di contrabbando, in cambio delle quali avremmo potuto avere dai Francesi del pane. Se ci avessero sorpreso le sentinelle saremmo stati bastonati, dovevamo perciò finire in fretta; il giorno dopo avremmo cercato il "cliente".

Per il resto di febbraio la temperatura fu molto rigida, nevicò quasi sempre.

Domenica 27 febbraio ricevemmo per la prima volta, insieme alla solita fettina di pane, una sardina sott'olio. Per noi fu una grossa novità.

Il giorno 1° marzo 1944, io ed il serg. De Bartolomeis confezionammo un altro paio di scarpe che vendemmo per un chilo di pane, nonostante il rischio di severe punizioni, intensificammo il lavoro di "mercato nero" con scarpe vecchie; "commerciavamo" con i prigionieri francesi, russi, belgi, polacchi e serbi i quali, al contrario di noi, avevano sussidi dalla Croce Rossa Internazionale: carne in scatola, latte, marmellate, biscotti, sigarette e sapone.

Un giorno Di Stefano Michele, un bravissimo ragazzo furbo ed intelligente proveniente dalla provincia di Matera, fu chiamato a lavorare in una caserma di militari tedeschi come calzolaio. Andava il mattino e tornava la sera sempre sotto sorveglianza di una sentinella; dapprima cominciò a "comprarsi" le sentinelle con delle sigarette americane, poi fece amicizia con i dispensieri della caserma, portan-

doci così spesso pane, scatolame e talvolta persino pasta. Grazie al suo aiuto e alla nostra collaborazione le condizioni migliorarono.

Ben presto Di Stefano fu nominato, insieme a Matera, l'altro amico barese specialista nel rubare, grossista. Insieme formarono una "società" e iniziarono a portarci non solo cibo, ma anche biancheria e qualche indumento di lana, tutto preso dalle caserme dopo aver corrotto le sentinelle. C'era ormai all'interno del campo una sorta di " commercio nero " fra noi prigionieri; Di Stefano era diventato il più ricco e il più benvoluto nella nostra baracca, persino le sentinelle tedesche gli volevano bene: le sigarette non le faceva mai mancare. Persino il sergente delle S.S. che aveva il compito di fare le perquisizioni divenne suo buon amico, così quando c'era qualche controllo generale ci avvisava affinché nascondessimo tutto ciò che destasse sospetto.

Io e il sergente De Bartolomeis avevamo l'incarico di cucinare e, a sera, quando ritornava anche Di Stefano, mangiavamo insieme. Qualche volta cucinavamo anche la pasta quando riuscivamo a procurarci del grasso e della pasta.

In seguito, anche la Croce Rossa Italiana distribuì a tutti i prigionieri in Germania cose di conforto, ad ognuno di noi toccò: dieci gallette, un chilo di zucchero, un chilo di riso, duecento grammi di marmellata, mezzo chilo di formaggio e tre scatolette di latte condensato.

Finalmente diminuirono i morsi della fame, le sofferenze si fecero meno dure e con il sopraggiungere della buona stagione i mesi trascorsero in tranquillità.

CAPITOLO IV

Erano ormai passati molti mesi dal giorno in cui Hitler aveva emanato la legge secondo la quale tutti gli Italiani venivano espulsi dai campi di concentramento e potevano lavorare nelle fabbriche, sebbene sempre sotto sorveglianza militare.

Molti erano partiti dal nostro campo e giunse anche il mio turno. Io ed altri diciannove calzolai il 13 novembre del 1944, verso le ore 13, lasciammo il nostro campo XIB a Fallingbostel per destinazione ignota. Io lasciai i miei buoni compagni, il sergente De Bartolomeis, Michele Di Stefano e il barese Matera, ormai considerati come fratelli.

Alle ore venti dello stesso giorno, dopo più di 100 Km di treno, giungemmo ad un paese di nome Hess Oldendorf, popoloso e con molte fabbriche. Ci dirigemmo in una fabbrica di scarpe, trovammo lì altri dieci nostri colleghi partiti nei giorni precedenti; il nostro lavoro consisteva nel risuolare e aggiustare scarpe di soldati tedeschi.

Alle cinque di sera, finito il lavoro in fabbrica, ritornavamo all'alloggio che ci era stato assegnato, dove una brava vecchietta tedesca ci preparava la zuppa; potevamo andare anche in giro, ma fino alle ventuno, ora del coprifuoco. Trascorrevamo un po' di tempo in birreria, bevendo un bicchiere di birra; non c'era altro. Il sabato lavoravamo fino a mezzogiorno, mentre la domenica, giorno festivo, potevamo recarci persino al cinema. Dopo tanti mesi di sofferenze non ci sembrava vero di tornare ad una vita quasi normale.

I giorni trascorrevano nell'attesa di buone notizie. La pressione degli Alleati divenne sempre più incisiva, infatti gli allarmi e i bombardamenti si susseguirono giorno e notte, fu una cosa terrificante vedere tanti apparecchi volare in cielo, che l'oscuravano e incutevano spavento a tutti. Fortunatamente, poche furono le bombe lanciate sul nostro abitato e non fecero vittime. A noi invece dettero la speranza di una prossima liberazione.

L'alba della "primavera" cominciava ormai a sorgere! Terminati

i bombardamenti e le grandi battaglie di sfondamento, nei primi giorni di marzo del 1945 iniziò l'avanzata irresistibile delle poderose forze alleate. Tuttavia i Tedeschi presero a sfogare la loro ira sui civili stranieri e prigionieri, fucilandoli o usandoli come scudo umano, portandoseli dietro nella loro disordinata ritirata.

Le armate Alleate avanzarono velocemente, avvicinandosi anche alla nostra zona, le artiglierie si sentirono martellare notte e giorno e sebbene aumentasse la speranza di essere liberati (una questione di giorni!), crebbe la paura di cadere nelle mani delle S.S. e di essere fucilati.

Il 1° aprile, giorno di Pasqua, con gli Americani ormai molto vicini a soli 20 Km., non andammo a lavorare; la polizia radunò di buon mattino sotto una fitta pioggia tutti noi, prigionieri e civili, nella piazzetta del paese. Dopo un'ora ci spedirono però a lavorare. Il mattino seguente riprendemmo ancora il lavoro sebbene ci rendessimo conto che in fabbrica vi fosse una grande confusione: i civili tedeschi che vi lavoravano, infatti, iniziarono a saccheggiare l'intera fabbrica portando fuori in piccoli fagotti quanto più materiale possibile.

Ben presto alle persone che vi lavoravano si aggiunsero gli abitanti del paese e la fabbrica venne completamente svaligiata.

Anche noi ci associammo, riuscendo a recuperare però soltanto qualche suola e cosette varie. Non sapevamo quale sarebbe stato il nostro destino e fra noi regnava l'ansia di essere liberati.

Gli Americani erano vicinissimi, avevano occupato Rinteln, un paesetto a 12 Km da noi, si sentivano i boati dei cannoni, le raffiche delle mitragliatrici; i caccia, volando a bassa quota, attaccavano colonne di automezzi e soldati in ritirata; un inferno!

Noi, spaventati ed angosciati, pensavamo di essere liberati da un momento all' altro, ma ogni speranza fu vana.

Gli Americani non raggiunsero la nostra cittadina e lo stesso giorno le S.S. ci chiusero in un grosso locale in cui trascorremmo la notte.

Il mattino dopo, 5 aprile, ci portarono via; eravamo in 3.000 e ancora una volta non conoscevamo la nostra destinazione, ci dicevano di andare sempre avanti, di non fermarci e così sotto una leggera pioggia primaverile attraversammo fitti boschi e vaste pianure.

Passavano sulle nostre teste cacciabombardieri americani, il terrore di essere scambiati per soldati tedeschi e bombardati ci assaliva; per fortuna, capirono che eravamo dei poveri prigionieri.

Sostammo presso un paesino di nome Rehen attraversato da una grande strada, dopo mezz'ora ripartimmo sotto una pioggia che si era infittita. Durante il percorso molti prigionieri, soprattutto gli ultimi della fila, uno o due alla volta, approfittando della poca sorveglianza,

riuscirono a fuggire e a nascondersi nei boschi circostanti.

Nel frattempo, dopo una marcia di 8 Km. molti, approfittando di una curva o di uno stretto passaggio, avevano lasciato la colonna ed anch'io, insieme ad un amico siciliano, Salvatore Palermo, decisi di tentare la fuga.

Cercammo di restare in coda alla fila, ci riuscimmo e appena ci fu una curva lungo la strada pensammo che fosse il momento giusto per scappare. Tuttavia cercammo di giocare d'astuzia: ci buttammo per terra fingendo di essere esausti, restammo lì per qualche minuto, il poliziotto di scorta non si accorse di nulla, ma, per prudenza, rimanemmo in quella posizione alcuni minuti aspettando che la schiera dei prigionieri si fosse allontanata un po'. Poi, di corsa, ci introducemmo, anzi ci tuffammo in una fognatura che era sulla strada e ci nascondemmo in quel posto per un bel pezzo; era pericoloso rimanere in strada, se fossero venuti i soldati tedeschi per cercarci ci avrebbero fucilati all'istante.

Usciti finalmente, ci rifugiammo in un bosco di abeti che fiancheggiava la strada, vi trovammo una vecchia tettoia; qui i contadini si riparavano quando sopraggiungeva, improvviso, un temporale, ora invece servì da rifugio per i prigionieri fuggiaschi e stanchi. C'erano infatti già altri prigionieri, tra questi tre italiani: un siciliano di nome Gaspare Schirò, un perugino Basilio Fiordi, un beneventano Zirillo, gli altri erano due Polacchi e un Francese.

La tettoia non era molto confortevole, le tegole erano rotte, le fiancate scoperte.

Ci accovacciammo per terra su della paglia bagnata, la paura che le S.S. potessero scoprirci e fucilarci come facevano con tutti gli stranieri che incontravano sul loro cammino ci impedì di dormire.

Il mattino seguente, 6 aprile, piovve ancora. Dal nostro nascondiglio vedemmo schiere di prigionieri e soldati tedeschi che continuavano a percorrere la strada adiacente al bosco, mentre le artiglierie e le mitragliatrici sparavano senza sosta; noi non osammo uscire dal nascondiglio, la paura e la fame era tanta, ci saziammo appena con un chilo di patate che dividemmo equamente fra tutti. Verso mezzogiorno, sopraggiunsero due Polacchi con un ragazzo di dieci anni, loro figlio: erano lavoratori civili emigrati in Germania ed anche loro fuggivano le rappresaglie delle S.S.

Verso sera, al gruppo si aggiunse un vecchietto francese bagnato ed intirizzito per il freddo. Il gruppo era diventato più grande ed insieme ci preparammo a trascorrere la notte.

Finalmente, il mattino dopo, la pioggia cessò. Non sapevamo ancora cosa fare, avevamo capito che gli americani avanzavano e avevano liberato molte città. Non potevano essere molto lontani.

Infine, decidemmo di fermarci ancora in quel rifugio, in modo

da non trovarci, magari, in condizioni peggiori.

Avevamo fame e decidemmo di uscire in cerca di qualcosa da mangiare; io e il mio amico perugino, Basilio Fiordi ci spingemmo al di là del bosco in una vallata in cui vi erano alcune case di contadini.

Ci avvicinammo timorosi, erano delle brave persone anch'esse vittime della guerra. Con le suole che avevo portato via dalla fabbrica di Hess Oldendorf, riuscimmo ad avere in cambio del pane, un pezzo di carne di maiale affumicato e delle patate.

Dopodiché chiedemmo loro di passare la notte nel fienile, ottenuto il loro consenso, ritornammo subito dai nostri compagni di sventura per portarli con noi; i Polacchi e il Franccse non vollero seguirci, per cui facemmo ritorno dai contadini soltanto in cinque, io, Fiordi, Zirillo e i siciliani Schirò e Palermo: quella notte potemmo dormire al coperto ed al caldo come non facevamo da giorni.

Il mattino seguente, 8 aprile, domenica, una ragazza ci chiamò e ci diede del latte ben caldo. Sapemmo poi che era una polacca deportata in Germania, era stata anche lei vittima dei Tedeschi, ma ora lavorava nei campi di quel contadino. Ritornò a mezzogiorno con carne di maiale, patate e del pane, fummo contentissimi.

Nel frattempo, un inferno di fuoco si era scatenato da tutte le parti, gli scoppi e i sibili dei proiettili erano continui. Dopo poco tempo entrò nella stalla lo stesso contadino che ci disse che gli americani avevano accerchiato e chiuso la nostra zona mentre i soldati tedeschi si davano alla fuga: buttavano via le armi e si spogliavano della divisa per non essere riconosciuti e catturati.

Alcuni attraversavano i campi regalando ai contadini tutto ciò che avevano saccheggiato: liquori, sigarette, cibo, ne regalarono un po' anche a noi e stringendoci la mano ci facevano coraggio dicendo che la guerra era per noi finita e che anche loro ormai ne erano stufi, erano avviliti come cagnolini: i nostri aguzzini che avevamo tanto odiato adesso ci facevano pena.

Quella sera dormimmo ancora nel fienile, il mattino successivo il contadino ci esortò ad andare via perché giungevano gli Americani per liberarci e aveva timore che giungessero da un momento all'altro anche le S.S. tedesche per perquisire ogni casa in cerca di prigionieri stranieri in modo da non lasciarli in mano agli Alleati. Se ci avessero trovati là ci avrebbero sicuramente fucilati, e con noi anche il buon contadino che ci aveva tenuti nascosti. Chiunque favoriva i prigionieri era destinato a morire con loro se le S.S. li avessero scoperti.

Noi salutammo, riconoscenti, il buon contadino e ritornammo nel bosco sotto quella vecchia tettoia dove ci eravamo riparati giorni prima; trovammo sul posto ancora i due polacchi ed il francese.

Dopo qualche ora, ritornammo sulla strada principale dove incontrammo altri connazionali. Questi ci dissero di aver avuto

contatti con soldati dell'avanguardia americana; ed infatti, poco dopo, scorgemmo in lontananza una macchina con i contrassegni delle forze armate americane, ci guardammo negli occhi ma dalle nostre bocche non uscì una parola.

Ci mettemmo in cammino, tutti baldanzosi lungo la strada che avevamo percorsa giorni prima sotto scorta dei tedeschi, verso il piccolo villaggio di Rehen, dove giungemmo verso sera. Là incontrammo altri compagni che come noi erano scappati, tra cui due siciliani, Lo Cascio Nicola e Cattaino Antonino; questi ci dissero che gli Americani erano stati lì il giorno prima e poi erano andati via; probabilmente era solo un'avanguardia. Comunque, in un casolare fuori paese, trovammo ricovero e cuocemmo alcune patate per sfamarci.

Il mattino dopo, 10 aprile, ci svegliammo presto, era una bella giornata di sole e raccolti i nostri bagagli ci dirigemmo verso la grande strada che attraversava l'abitato di Rehen.

Ad un tratto, in lontananza, comparve un camionetta seguita da camion e carri armati e grande fu la nostra gioia quando scoprimmo che avevano le insegne dell'esercito americano. Arrivati nel centro abitato, dagli automezzi scendevano velocemente soldati armati che perquisivano ogni abitazione in cerca di eventuali soldati tedeschi nascosti, in pochi minuti tutte le case furono controllate.

Finalmente liberi ! ! !

CAPITOLO V

Tra i militari americani molti erano figli di Italiani, alcuni avevano parenti a Salerno e Napoli, altri in Sicilia e Calabria.

Ci dissero che non potevano occuparsi di noi poiché dovevano continuare il loro rastrellamento per liberare completamente la zona e ricongiungersi con le altre forze Alleate; ci assicurarono che presto sarebbero arrivati soccorsi per noi.

Nel pomeriggio, infatti, arrivarono 4 autocarri guidati da soldati americani che ci fecero salire dicendo che ci portavano lontano dal fronte.

Dopo più di un'ora di viaggio giungemmo a Porta, un paese sul fiume Weser a circa 7 Km da Minden, di grande importanza strategica per la presenza di un ponte di ferro che collegava le due rive del fiume; il ponte era ora distrutto, fatto saltare dagli stessi tedeschi per non permettere agli Alleati di servirsene; c'era distruzione dappertutto, segno che la battaglia era stata violentissima. Gli Americani vi avevano costruito due ponti di barche che servivano per il traffico delle autocolonne che andavano a rinforzare la prima linea.

Il movimento di uomini e mezzi era continuo per cui non potemmo passare. Improvvisamente arrivò un attacco di aerei tedeschi che fu subito sventato dalla pronta reazione delle batterie contraeree americane; arrivò sera senza poter attraversare per cui trascorremmo la notte nella stazione ferroviaria ormai distrutta, sperando di passare il giorno dopo.

Il mattino dopo, di buon'ora, ci mettemmo in cammino verso la vicina città di Minden, qui era in corso un saccheggio dei magazzini militari tedeschi, vi partecipammo anche noi facendo una discreta provvista di viveri.

Rimanemmo a Minden per diversi giorni, quindi decidemmo di arrivare fino a Hess Olendorf dove avevamo lasciati diversi compagni, infatti ne trovammo alcuni, ma dopo qualche giorno ritornammo nuovamente a Porta.

A Porta ci sistemammo abbastanza bene, occupammo dei locali in cui c'era stato un ristorante, riuscimmo a procurarci persino dei

materassi e una radio, l'ascoltavamo tutti i giorni in attesa di notizie sul nostro rimpatrio.

Avevamo formato un gruppo di sei amici molto affiatati: oltre a me i siciliani Palermo, Schirò, Lo Cascio e Cattaino ed il perugino Fiordi.

Nei giorni successivi e per tutto maggio molti Italiani partirono da Porta nella speranza di essere rimpatriati, anche gli amici Lo Cascio, Palermo e Cattaino vollero partire. Io, Schirò e Fiordi decidemmo invece di aspettare che la situazione fosse più chiara, sapevamo che le strade e le linee ferroviarie erano interrotte e c'era ancora tanta confusione; ci abbracciammo promettendo di scriverci e scambiarci notizie.

Insieme a noi vennero a stare altri due compatrioti, un calabrese, Parrillo, ed un padovano, Cesare Zanzirolamo; nel frattempo il municipio di Porta aveva provveduto a rilasciarci un documento con cui potevamo circolare, inoltre ricevemmo anche una tessera per prelevare la nostra razione di viveri, come i civili tedeschi.

Dopo dieci giorni dalla loro partenza, con nostro grande piacere, ritornarono Lo Cascio e Cattaino; dissero che stavano a Wesel, una cittadina sul Reno vicino Dortmund, in un campo dove c'erano diciassettemila uomini tra Italiani e Polacchi, si dormiva male, si mangiava peggio e non si parlava ancora di rimpatrio. Dopo due giorni trascorsi con noi, i nostri amici decisero di ripartire di nuovo spinti dalla speranza di rimpatriare.

I giorni passavano abbastanza bene, ormai eravamo in estate e il tempo era bello; il 10 luglio ricevemmo una lettera del nostro compagno Cattaino, ci informava che, tra una settimana, sarebbero partiti per l'Italia e di raggiungerli nel caso avessimo deciso di fare il viaggio insieme.

Il mattino dopo, 11 luglio, io con Schirò e Fiordi ci recammo a Minden in cerca di un treno per Wesel, gli altri non vollero partire. Alla stazione di Minden, invece, non ci permisero di metterci in viaggio; gli Inglesi, che, da qualche giorno, avevano il governatorato della zona, stavano cercando di raccogliere tutti i prigionieri in campi attrezzati per selezionarli e quindi rimpatriarli, perciò non permettevano a piccoli gruppi di sparpagliarsi e girare per la Germania senza una meta.

Delusi ed indecisi su che cosa fare, giravamo per Minden dove incontrammo un gruppo di Italiani, tra cui un capitano, che avevano formato una "compagnia teatrale", la quale, autorizzata dagli Inglesi, dava spettacolo in tutti i campi della zona; non sapendo che fare e dove andare, chiedemmo di unirci a loro. Verso le tredici, partimmo insieme a questi su due camion delle forze armate inglesi diretti al loro campo denominato "Churchill" che si trovava a Leherte, una cittadina nei pressi di Hannover, vi giungemmo nel pomeriggio;

ospitava circa millecinquecento ex prigionieri italiani, era formato da baracche di legno e, oltre al comando inglese, vi era un comando italiano. Qui si stava benino, il vitto era buono (avevamo persino del caffè latte), vicino al campo vi era un lago in cui potevamo fare il bagno, spesso c'erano rappresentazioni teatrali e accese partite di calcio tra Italiani, Polacchi ed Inglesi e, cosa più importante, avevamo molta libertà di muoverci.

Il19 luglio io e Fiordi ci recammo a Porta, che non era molto distante, a far visita ai compagni rimasti là; trovammo soltanto Cesare Zanzirolamo con la sua donna Maria, una ragazza lituana anch'essa deportata dai tedeschi, mentre gli altri erano partiti, e il mattino dopo facemmo ritorno a Leherte.

Le giornate trascorrevano lente nell'attesa della partenza che tardava ad arrivare, ormai questo era il nostro pensiero fisso e, per allentare questa tensione, il giorno 28 facemmo ritorno a Porta a far visita a Zanzirolamo, questa volta portammo con noi anche Schirò.

Nei giorni successivi, si seppe che a Braunscheweig si era installata una commissione per il rimpatrio dei prigionieri appositamente giunta dall'Italia e molti si azzardarono a raggiungere Braunscheweig sperando di farsi mettere nelle liste di partenza.

Il 22 agosto anche noi tentammo la sorte. Io, Fiordi e Schirò nel pomeriggio partimmo per Braunscheweig, la sera stessa giungemmo alla sede del comando italiano presso la "Schill Caserma" dove cercammo di farci accettare per la partenza; tutti gli sforzi furono vani, sarebbero partiti soltanto coloro che giungevano elencati dai rispettivi campi di raccolta. Delusi ancora una volta, facemmo ritorno a Lehrte.

Il giorno 30 agosto fu celebrata una Messa in suffragio dei nostri compagni morti nel campo di Lehrte: verso le dieci partimmo in corteo dal campo con il cappellano ed il comandante in testa ad una fila lunghissima di oltre mille persone, in silenzio attraversammo le vie della città e, giunti alla chiesa cattolica, vi fu officiata la S. Messa, poi proseguimmo per il cimitero dove il cappellano impartì la benedizione alle tombe e su ognuna fu deposta una corona di fiori. Il comandante del campo, capitano Carlo Rizzardi, tenne un discorso commemorativo dei nostri compagni meno fortunati, parole commoventi che ci toccarono il cuore, quindi, mestamente, facemmo ritorno al campo. Il 31 agosto, presso il campo sportivo della città, si disputò un incontro di calcio tra Italiani ed Inglesi, il risultato fu di 0 a 0.

Il giorno 4 settembre 1945 , verso le nove, tra urla di esultanza, arrivò l'atteso ordine di partenza; per celebrare l'avvenimento fu disputata la rivincita della partita di calcio con gli Inglesi, anche questa volta finì in parità, 2 a 2.

CAPITOLO VI

Il giorno dopo, 5 settembre, verso le undici, lasciammo per sempre il campo Churchill di Lehrte; l'autocolonna si mise in movimento lentamente e, dopo circa tre ore, giungemmo alla "Schill Casem" di Braunscheweig; qui c'era un comando tutto italiano che organizzava il rimpatrio. Il mattino dopo, in treno saremmo partiti per l'Italia ma la cattiva sorte si accanì ancora su di me, le mie sofferenze non erano ancora finite. Quella notte mi sentii molto male, non riuscivo a respirare ed avevo la febbre alta, al mattino non fui in grado di partire. I miei cari amici Gaspare Schirò e Basilio Fiordi mi accompagnarono in infermeria e non volevano lasciarmi ma li esortai a partire poiché non sapevo quando sarei stato in grado di farlo io. Ci abbracciammo commossi e promettemmo di scriverci.

Dopo due giorni di riposo, l' 8 settembre, mi sentii meglio e volli partire. Alle nove iniziò il mio tormentato viaggio di ritorno verso casa.

Il treno era composto da vagoni merci, in ogni vagone entrarono circa quaranta persone, i portelloni e i finestroni, però, erano stati aperti per il ricambio d'aria, come sedile ebbi il mio amato zaino.

Per tutto il viaggio annotai le località e le stazioni che attraversammo; dopo varie stazioni giungemmo a Gottingen, rimasi colpito dalla sua distruzione, non si vedevano che case rase al suolo; lo stesso scenario anche a Fulda, dove giungemmo quella sera.

Viaggiammo tutta la notte e all'alba del 9 settembre ci trovammo su un binario morto con altri due treni di Italiani. Restammo fermi lì tutto il giorno e partimmo nella nottata dopo gli altri due treni. Per tutta la giornata del 10 settembre attraversammo altre città semidistrutte tra cui Bamberg, Erlagen e Treuchtlingen, durante la notte passammo per la Baviera e la mattina del giorno 11 entrammo in Austria.

Per tutta la giornata dell'11 settembre continuammo ad attraversare montagne con alti strapiombi (si procedette molto lentamente) e alle sei di sera giungemmo a Mittenvald, una cittadina in mezzo ai monti dove c'era un posto di disinfestazione. Scesi dal treno, ci

fecero fare circa due Km a piedi per raggiungere una caserma dove c'era un comando sia italiano che americano; qui dormimmo per terra senza nemmeno un po' di paglia. Durante la notte mi sentii di nuovo male. Al mattino fu fatta la disinfestazione sia a noi che ai nostri zaini, poi con i camion ci riportarono alla stazione di Mittenvald dove ci selezionarono per regioni. Composero due treni: uno diretto al Nord ed un altro al Centro - Sud. Alle quattordici del 12 settembre lasciammo Mittenvald mentre il mio male aumentava di ora in ora. Alle ore diciotto giungemmo a Innsbruck, dopo un'ora di sosta ripartimmo e alle ventuno attraversammo il Brennero giungendo in Italia.

Tutti ridevano e cantavano per la gioia del rientro sul suolo italiano, ma io non potevo parteciparvi perché stavo combattendo col mio male; mi sentivo morire, mi mancava il respiro, sentivo il petto bruciare e scoppiare, ero seduto sullo zaino con la testa fra le ginocchia (unica posizione che attenuava gli spasmi) e nel vagone, con quaranta persone, l'aria era poca. Ero angosciato al pensiero dopo tanti pericoli e sofferenze patite in Germania, di dover morire in Italia senza poter riabbracciare i miei cari.

All'alba del giorno 13 settembre arrivammo a Bolzano, ci fu distribuito un panino con del latte caldo ma io non ero in grado di mangiare né di muovermi. Un'ufficiale siciliano, che viaggiava nel mio vagone, insieme ad un altro mi alzarono di peso e mi portarono nell'infermeria della stazione, dove un dottore mi visitò e mi fece un'iniezione; disse che non potevo continuare in quelle condizioni, voleva ricoverarmi ma io non volli. Poiché mi sentivo un po' meglio speravo di arrivare presto a casa.

Il treno ripartì verso le sette, passammo per Trento e verso mezzogiorno giungemmo a Pescatina vicino Verona, qui il treno si fermò, c'era infatti un grosso centro di smistamento dei treni provenienti dalla Germania con un campo di ristoro attrezzato.

Dovemmo sostare tutto il giorno e la notte ma il mio male, passato l'effetto dell'iniezione, riprese ad essere sempre più insopportabile. Un dottore mi visitò e affermò che non potevo proseguire il viaggio. Passai la notte in un baraccone seduto sullo zaino perché non potevo stare sdraiato, fu una notte d'inferno ed al mattino, mentre il treno ripartiva, mi portarono all'ospedale da campo dove fui ricoverato.

All'ospedale, con il riposo e le cure, stetti meglio e riuscii a scrivere anche a casa per dare mie notizie. Con me era ricoverato anche un colonnello dell'esercito, sofferente di cuore, che aspettava un'ambulanza che lo trasportasse a Roma. Lo stesso colonnello disse che avrei potuto profittarne anch'io, purtroppo quell'ambulanza non arrivò mai ed alla fine decidemmo di partire col solito treno merci.

Il giorno 20 settembre, sentendomi meglio, decisi di riprendere il mio viaggio di ritorno verso casa; durante il viaggio cominciai a risentirmi male ma non così forte come prima e dopo 48 ore giungemmo finalmente a Roma. Dopo una sosta a Roma, ripartii per Napoli via Cassino. Potei così constatare con i miei occhi com 'era stata ridotta la cittadina che, martoriata dai bombardamenti alleati, sembrava una montagna spellacchiata e senza vita. L'Abbazia non esisteva più.

Le linee ferroviarie erano semidistrutte ed il traffico degli alleati aveva la precedenza perciò impiegai altre 48 ore per giungere a Napoli.

Vi arrivai verso le undici di sera del 24 settembre, non potendo proseguire per Sorrento, passai la notte nella stazione appoggiato allo zaino.

Il mattino dopo, 25 settembre, presi il primo treno per Castellammare e da qui il tram per Sorrento, vi giunsi verso le dieci.

Incontrai per primo Vincenzo Mollo che lavorava a Sorrento come meccanico, lasciai a lui lo zaino, l'avrebbe mandato per l'autista della Pensione "Iaccarino", Tullio, che abitualmente saliva a S. Agata alle tredici; non potevo aspettare fino a quell'ora, volevo riabbracciare al più presto i miei cari per cui mi avviai per la strada pedonale " 'O ciercumpiso" che sale a S. Agata.

Erano le undici e trenta del 25 settembre 1945 quando arrivai sulla piazza di S. Agata; mancavo dal mio paese da più di due anni!

La prima persona che incontrai fu il parroco Farace che mi abbracciò e mi accompagnò in chiesa; il mio primo pensiero fu ringraziare Sant'Agata per avermi protetto e fatto ritornare sano e salvo a casa.

In ginocchio, ripensai ai tristi giorni trascorsi in Germania, alla sofferenze patite e, soprattutto, ai compagni meno fortunati rimasti lì per sempre. Scoppiai in lacrime ma il parroco mi confortò esortandomi a correre a casa.

Uscito dalla chiesa, mi precipitai di corsa verso casa e qui, tra lacrime di gioia, potei finalmente riabbracciare i miei cari; la mia odissea era finita.

Quanto qui è scritto è tutto impresso nella mia memoria, parola per parola, e, finché Dio mi darà vita, mai dimenticherò!

Si ringrazia il Dott. Nicola Di Martino
per il fattivo contributo
dato a questa pubblicazione

Di questo opuscolo sono
stati tirati cinquecento
esemplari coi tipi della
Tipografia «G. Scarpati»
in Massa Lubrense
Marzo 1995

GIUSEPPE IACCARINO è nato a Massa Lubrense il 20 ottobre del 1920.

Dopo la licenza elementare svolse l'apprendistato di calzolaio presso un artigiano di S. Agata.

Nel 1942 fu chiamato alle armi, alla fine della guerra riprese il mestiere di calzolaio e nel 1948 sposò la ragazza con cui era fidanzato da diversi anni, Maria Aversa, *che gli diede tre figli: una bambina, Giovanna, mancata in età tenerissima, e due maschi Donato e Giulio.*

Nel frattempo, dopo varie vicissitudini, cambiò mestiere intraprendendo quello di cameriere d'albergo che ha svolto fino al 1978.

Adesso trascorre il suo tempo leggendo molto e dilettandosi in piccoli lavori agricoli nel suo orto.

GIUSEPPE IACCARINO

MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA 1942 - 1945

Seconda Edizione
riveduta

MCMXCV

Ogni genitore trasmette ai propri figli in ordine legale le sue cose e in ordine naturale la propria ricchezza morale e identità umana e spirituale.

Questa seconda è più vera eredità nostro padre l'ha consolidata certamente durante i tragici avvenimenti dell'ultima guerra, da lui vissuti in un campo di concentramento tedesco.

Fin da bambini noi abbiamo ascoltato papà raccontare ad amici e parenti spezzoni di questa triste esperienza ma non potevamo immaginare che egli avesse fissato sulla carta quanto aveva inciso indelebilmente nella sua memoria, finché qualche anno fà abbiamo casualmente scoperto due quaderni nei quali egli aveva fatto una cronistoria puntuale e minuziosa delle sue interminabili, umilianti giornate di prigionia.

La sorpresa fu pari alla curiosità di leggere e "capire" ogni parola di questo diario, tenuto segreto per tanti anni.

Ebbene, dalla lettura abbiamo capito tante cose ma soprattutto abbiamo potuto più profondamente capire e ammirare nostro padre.

Aver voluto "violare" il segreto di papà con questa pubblicazione ha significato un tentativo di dirgli grazie per tante cose ma in modo specialissimo per averci inculcato l'onestà ed il rispetto per il prossimo quali valori fondamentali della vita.

Donato e Giulio

GIUSEPPE IACCARINO

MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA 1942 - 1945

Seconda Edizione
riveduta

MCMXCV

Dedico questo mio diario a tutti quelli che hanno sofferto le pene dei Lager nazisti, ai combattenti di tutte le armi che hanno sacrificato la loro gioventù per la Patria e in modo particolare a tutti quelli che, per lo stesso motivo, non sono più tornati

Occhi che vedono non ce n'è più:
Aboliti. Nessuno
Sarà testimone di qualcosa.

G. Seferis - 1966
versione di G. Ceronetti

PREFAZIONE

Le pagine che seguono propongono un ricordo, un diario di prigionia, di un'esperienza, cioè, comune - nell'ultimo conflitto mondiale - a centinaia di migliaia di connazionali, in forme diverse, in situazioni altrettanto diversificate, con esiti e strascichi anch'essi estremamente vari

Il giovanissimo soldato-calzolaio della costa sorrentina, anzi, più precisamente, della collina santagatese, racconta di sé, con naturalezza, con immediatezza e assoluta semplicità. Gli eventi lo sormontano, non ne intuisce la logica; egli sa solo che gli accadono, che sono rischiosi e terribili, minacciosi, e che deve provare a venirne fuori, come che sia.

Tutte le fasi, senza che il soggetto protagonista abbia modo di interiorizzare e rifletterci su, si svolgono, con concitata ineluttabilità, in un crescendo di paura e di inganni. Il modo stesso con cui avviene la selezione e l'avvio, mascherato, all'internamento e al lavoro coatto; il triste trasferimento, stipati all'inverosimile e per giorni, in carri bestiame, e una volta giunti, la spoliazione dunque la perdita di quello che è stato definito il "corredo d'identità". Inizia il pesantissimo periodo di vita nel *lager*, patendo ora per ora, giorno per giorno, la fame, la paura, l'incertezza, la lontananza, la mancanza di notizie e di riferimenti certi. Ma inizia anche subito la reazione possibile, l'adattamento e si mettono in opera tutte le possibilità e le risorse per sopravvivere: dal baratto ai momenti in cui si riesce a fraternizzare con altri compagni di destino per creare qualche momento, sia pure provvisorio e illusorio, di umanità.

Certo, c'è la fede, e aiuta molto, c'è il raccomandarsi ai propri santi, c'è il desiderio, insieme doloroso e confortante, di tornare e di riabbracciare i propri cari, lasciati d'improvviso e senza possibilità di riannodare legami di sorta.

Mesi e mesi in cui si alternano durissime condizioni di vita e di lavoro coatto a rari momenti in cui la situazione sembra farsi sopportabile; ma intanto le vicende della guerra evolvono in senso sempre più sfavorevole ai tedeschi e si aprono prospettive di prossima, se non imminente liberazione ad opera delle truppe angloamericane che avanzano verso il cuore della Germania. La tanto sospirata libertà arriva con le sembianze dei soldati americani, delle

loro *jeeps* e dei loro carri, mentre i tedeschi si danno alla fuga abbandonando tutto, uomini e cose, ma spesso lasciandosi andare a estreme vendette sui prigionieri inermi. C'è ancora tanto da penare e da temere per il nostro giovane, involontario 'eroe', che riuscirà a sottrarsi alfine all'estremo pericolo e all'ultima sopraffazione.

Giunge il momento del ritorno e del rientro: dovrebbe essere una gioia inesprimibile, ma le pessime condizioni di salute e la terribilità del viaggio lo tramutano in un'autentica odissea, dolorosissima, che si concluderà all'ingresso del paese natio, di fronte alla figura del parroco che gli si fa incontro e lo incoraggia ad affrettarsi verso casa, verso l'abbraccio liberatorio dei parenti che l'hanno atteso tanto a lungo, dall'estate del '43 al primo autunno del '45.

* * *

L'incubo del giovane (la cui memoria è stata raccolta e pubblicata a cura di Nicola di Martino, raro professionista di squisita sensibilità), risoltosi in maniera fausta, richiama alla mente una vicenda e un'esperienza più generali e assolutamente terribili, quanto peculiari. Si tratta del dramma degli internati militari italiani, i quali pagarono più duramente di tutti le conseguenze dell'8 settembre 1943.

Moltissimi fra loro furono posti brutalmente dinanzi alla scelta tra una dura prigionia (che per i soldati comportava il lavoro forzato) e l'adesione al nazifascismo, ma optarono per la prima rivendicando così la loro dignità di uomini. Eppure, questa atipica esperienza politica e militare non ha ricevuto adeguata considerazione e riconoscimento. E' come se - ha scritto lo storico Rochat - le vicende degl'internati, oppostisi al nazifascismo in nome di una scelta politico-morale, sfuggissero sia al filone storico centrato sulla guerra antifascista e partigiana, sia a quello attento alla tematica delle operazioni militari in senso stretto. Dal canto loro, gli ex internati hanno sì raccontato di sé, ma la pure consistente memorialistica è impregnata della descrizione della vita e della società dei lager, e nel caso di sottufficiali e soldati in particolare è piena del ricordo del lavoro forzato e della fame, della loro specialissima resistenza.

* * *

Le considerazioni appena espresse valgono, evidentemente, anche se nel caso specifico le cose fossero o siano andate in maniera un po' o molto diversa. Ciò che attiene al percorso strettamente individuale nondimeno rimanda a questioni e vicende più generali. Così come hanno un valore generale le riflessioni che seguono e che concernono

il modo e il senso del ricordare, da parte di chi ha vissuto esperienze tanto drammatiche. Chi scrive ha incontrato testimoni - protagonisti della guerra, della prigionia, dell'internamento, e quasi sempre ha riscontrato amarezza, diffidenza, sentimento perdurante di recriminazione e addirittura di rancore per chi, senza aver vissuto quel dramma, pretende di parlarne, e anche per chi, nella cerchia più stretta di parenti e amici più cari, non ha considerato abbastanza lo strazio dell'altrui "vita offesa".

Non è questo, benché comprensibile, un sentimento utile e produttivo di effetti positivi, magari proprio nella direzione in cui li si desidererebbe incanalati. La memoria non può, né deve essere riproposizione di amare e irripetibili vicissitudini, aspettando che tutti se ne accorgano e offrano a gara risarcimento, riconoscimento, conforto. Ciò servirebbe probabilmente più a rompere la preziosa catena della trasmissione e dell'affidamento del messaggio da una generazione all'altra, che non a proporsi, invece, come progetto, essenzializzandosi e universalizzandosi. In questo modo diviene manifesto e acquista valore per tutti il senso di un'esperienza drammatica, comune a tanti ma irripetibile e personalissima per ognuno, riscattata dal coraggio e dalla dignità.

Guido D'Agostino

CAPITOLO I

Il primo luglio del 1942 fui chiamato alle armi. Partii il 9 ed il 10 giunsi a Taranto, ai Baraccamenti, dove fui trattenuto per 12 giorni. Il quarto giorno, dopo aver indossato la divisa militare, prestai giuramento.

Nei pochi giorni seguenti rimasi ancora ai Baraccamenti e fui per due volte di "comandata" all'Arsenale.

Il 28 luglio fui trasferito al Deposito, dove venni aggregato al "picchetto fisso", ma dopo un mese fui assegnato ai reparti sportivi, facendo "l'ordinanza" al secondo capo sportivo Mappa, grazie alla raccomandazione del maggiore Maresca Antonino di Piano di Sorrento.

Il 7 settembre mi giunse il movimento nominativo e il giorno 8 noi calzolai partimmo alla volta di Livorno, all'Accademia Navale, per fare il nostro mestiere. Il mattino del 9 settembre giungemmo a Napoli dove sostammo per 4 ore; nel tardo pomeriggio proseguimmo per Livorno e il mattino del giorno 10 fummo all'Accademia Navale.

Nei giorni seguenti ci sottoposero alle prove di calzoleria e nello stesso tempo facemmo anche i tiri con i moschetti. Il giorno 22 settembre, per influenza, fui ricoverato in infermeria per 4 giorni, ne uscii il 26 con tre giorni di riposo che mi furono concessi come permesso per casa: la sera stessa partii per Napoli.

Arrivai a casa il mattino del 27 di domenica insieme a Gennaro "d' 'o Russo", un compaesano incontrato in treno, proveniente anche lui da Livorno. Fui contentissimo di essere stato a casa, nonostante i tre giorni fossero passati come il vento. Il 30 rientrai in Accademia dove trovai "Pietro 'e Ciccio", un compaesano che mi aspettava.

Passarono così ancora parecchi giorni, spesso incontravo mio fratello Luigino e i paesani del Battaglione S. Marco, così trascorrevo qualche oretta in buona compagnia.

Il 13 ottobre, poiché avevo dei disturbi respiratori, fui trasferito all'ospedale militare di Marina di Massa per restare sotto osservazione; giunsi lì il 14 e ne uscii il 21 con venti giorni di convalescenza.

Ritornai subito a Livorno dove mi fu dato il foglio di licenza, poi mi recai a Portonuovo per vedere mio fratello Luigino e la sera stessa partii per casa.

Trascorsi venti giorni in borghese e terminata la licenza dovetti presentarmi alla visita di controllo a Napoli presso l'Ospedale della Marina, a Piedigrotta, dove fui fatto idoneo.

Ritornato a Livorno il 14 novembre, accusai di nuovo quei disturbi, allora mi spedirono all'Ospedale militare della città e da qui ancora all'Ospedale Civile "Costanzo Ciano" ed infine all'Ospedale Militare Territoriale "Oceano" a Lido di Camaiore, dove rimasi ricoverato per oltre un mese.

Il 29 dicembre mi mandarono a casa con venti giorni di convalescenza, così trascorsi le feste di Capodanno con la mia famiglia. Ritornai in Accademia la mattina del 20 gennaio 1943 e la sera stessa fui di guardia.

Il 27 marzo fui trasferito a Venezia, dove giunsi nel pomeriggio del 28; qui incontrai il compaesano Giovanni De Marco di Pastena che mi aiutò a sistemarmi. Restai a Venezia fino al giorno 9 aprile, quindi mi rimandarono a Livorno dove ripresi il lavoro in calzoleria.

I giorni trascorrevano, c'erano continui allarmi, tuttavia non c'erano state fino ad allora vere e proprie incursioni.

Un primo terribile bombardamento aereo ci fu il 28 maggio, Livorno subì gravi danni, l'Accademia, fortunatamente, non fu colpita, le bombe a noi dirette caddero in mare a soli 50 metri di distanza.

Il 14 giugno ottenni otto giorni di permesso che trascorsi a casa con la mia famiglia. Il giorno 24 feci ritorno a Livorno dopo un viaggio molto avventuroso sotto bombardamenti e continui allarmi. Il pomeriggio del 24 giugno mi recai a Portonuovo dove dovevo incontrare il compaesano Giovanni "d''o Pizzo" imbarcato sull'incrociatore "Bari", per dargli un pacchetto da parte di sua madre; così ebbe termine la giornata di S. Giovanni del 1943.

I giorni che seguirono trascorsero con continui allarmi, notte e giorno. Un secondo forte bombardamento ci fu il 28 giugno ma, grazie a Dio, anche questa volta restammo illesi.

In questo periodo ci preparammo per il trasferimento di tutta l'Accademia a Venezia. Il 14 luglio, dopo aver ultimato i preparativi e caricato il materiale della calzoleria, il capo Sanderini fece redigere i fogli di trasferimento aggiungendo ad ognuno cinque giorni di permesso. Noi calzolai subito partimmo per casa. Il viaggio fu pieno di complicazioni ed affanni.

A Livorno non potemmo prendere la tradotta militare perché era tutta piena, dovemmo aspettare un diretto fino a mezzanotte che ci portò a Roma, da qui nel pomeriggio del 15 riuscimmo finalmente a prendere una tradotta militare; arrivati a Villa Literno scoprimmo

che il percorso per Napoli era interrotto per i forti bombardamenti, infine attraverso una linea secondaria giungemmo a Napoli.

Era ormai sera, c'era un silenzio strano, per le strade non circolava anima viva, c'erano cumuli di macerie dappertutto ed anche la Circumvesuviana era danneggiata. Io e Buonocore, un amico di "sopra Arola", fummo assaliti dalla paura di finire sotto un bombardamento che, difatti, verso le 23 non mancò d'arrivare. Ci riparammo nel tunnel di S. Lucia dove trascorremmo tutta la notte accovacciati sugli zaini. Verso le 3, zaini in spalla, ci mettemmo in cammino per Barra, da dove, verso le 8, prendemmo un treno per Castellammare e finalmente nella serata del giorno 16 arrivammo a casa sani e salvi ma sfiniti.

Dopo quei pochi giorni trascorsi in famiglia, il giorno 20 io e Buonocore iniziammo il viaggio di ritorno, questa volta diretti a Venezia, viaggio che fu altrettanto difficile. Giunti a Castellammare, trovammo la linea per Napoli interrotta a causa dei bombardamenti, per cui dopo varie peripezie riuscimmo a prendere un vaporetto che ci portò a Napoli; lì giunti, proseguimmo fino a Montesanto, una stazione della linea sotterranea, da dove prendemmo un treno che, attraverso Mergellina, ci condusse a Villa Literno. Qui aspettammo una tradotta militare che proveniva dalla Calabria e che non arrivò a causa dei bombardamenti, infine passò un diretto che ci portò fino a Roma, da qui con una tradotta militare, dopo aver cambiato in diverse località, giungemmo a Venezia nella notte del 22; qui aspettammo l'alba del 23 luglio 1943.

Fatto giorno, ci mettemmo alla ricerca dell'Accademia Navale che era la nostra nuova destinazione. Dopo faticose ricerche la trovammo: era situata in tre grandi e bei alberghi al Lido; così si concluse il viaggio lungo e faticoso ma sfuggiti, per grazia di Dio, a tutti i pericoli.

I giorni trascorsi al Lido furono belli e sereni: lavoravo, mangiavo e dormivo meglio che a Livorno e, soprattutto, senza l'assillo dei bombardamenti, perciò andavo tranquillamente in franchigia, vedevo spesso i compaesani che stavano al Deposito fra i quali c'era anche Peppino "di zio Mizzù ".

Poi, il 25 luglio, ci furono le dimissioni di Mussolini, solo in quel giorno vi fu un po' di confusione che terminò col coprifuoco delle 9.

Nei giorni successivi tutto restò normale, ma la tranquillità non durò a lungo; gli eventi precipitarono e si presentarono giorni tristi e dolorosi.

CAPITOLO II

L'8 settembre fu il giorno dell'Armistizio firmato dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. A quella notizia, tutti provammo una grande gioia, pensammo che la guerra fosse per noi finita; presto ci accorgemmo invece che in realtà, iniziavano i giorni più terribili per noi italiani. Il giorno 9 si lavorò molto per caricare le cose necessarie alla traversata degli allievi e marinai che dovevano imbarcarsi su due navi della Croce rossa, la "Saturnia" e la "Vulcania". Nessuno allora sapeva la loro destinazione, soltanto in seguito si seppe che erano dirette a Brindisi.

Passai, così, due giorni ancora in attesa della tempesta che stava per scatenarsi; i nostri ufficiali non permettevano che si scappasse, facendoci illudere che in pochi giorni saremmo ritornati tutti alle nostre case con una regolare smobilitazione.

Eravamo stanchi e scoraggiati!

Il giorno 12 settembre, festa di S. Maria, domenica, lo trascorsi facendo qualche piccolo lavoro. In serata si presentarono al nostro Comando due tedeschi con un ordine scritto recante queste testuali parole: "domani, 13 settembre, presentarsi entro le ore 10 al Piazzale Roma con zaini e coperte". Tutti cominciammo a sospettare di essere ormai prigionieri dei Tedeschi.

Il 13 mattina, di buon'ora, preparai lo zaino; ci diedero anche un paio di scarpe, uno scialle, una maglia pesante azzurra, una tuta da lavoro blù, un cestino da viaggio con pane e formaggio; dopodiché mi presentai insieme ai miei commilitoni e ufficiali, tutti con le lacrime agli occhi, al Piazzale Roma.

Qui erano radunati anche soldati di altri corpi, scortati da quattro carri armati e da una ventina di soldati tedeschi. Circolavano voci che, dopo due o tre giorni, ci avrebbero mandati tutti a casa; ben presto ci accorgemmo che eravamo stati soltanto degli illusi.

Verso l'una, l'ammiraglio Zanone, comandante della piazza forte di Venezia, ci rivolse un discorso, invitando anche gli specialisti in meccanica a lavorare in Arsenale per i Tedeschi, qualora avessero

voluto. Dei 14mila soldati italiani schierati sul Piazzale nessuno si fece avanti.

Fummo poi incolonnati per otto e muovemmo verso Mestre. Arrivati sul lungo ponte della ferrovia che congiunge Venezia a Mestre, fummo presi da un grande spavento: i Tedeschi di scorta cominciarono a sparare su di noi con fucili e mitragliatrici. Sentimmo sibilare i proiettili sulle nostre teste ma non colpirono nessuno: fu un'intimidazione a non scappare. Io, preso dal panico, caddi, mi strappai i pantaloni e mi graffiai le ginocchia; persi il berretto, le scarpe nuove che avevo legato allo zaino ed anche il cestino contenente il pane e formaggio. Fummo, poi, costretti a correre con gli zaini sotto un sole di un settembre ancora cocente: alcuni svennero, altri buttarono via gli zaini mentre i Tedeschi continuavano a sparare. Giunsi anch'io al punto di non farcela più, pensai che, se fossi andato prigioniero in Germania, sarei crepato dal freddo qualora avessi buttato via tutto; così pregai la Madonna di Pompei di mantenermi in forze e di resistere ad ogni dura prova che mi si fosse presentata.

A metà strada, finalmente, ci fecero riposare un po'. Gli autisti dei filobus che svolgevano il servizio da Mestre a Venezia, avendo visto le nostre condizioni, si offrirono di trasportarci. I Tedeschi acconsentirono, tuttavia i filobus non riuscirono ad imbarcare tutti, e i restanti, compreso me, dovettero arrivare a Mestre a piedi.

Durante il viaggio pregai con le lacrime agli occhi la Madonna di Pompei e Sant'Agata, le cui immagini avevo sempre con me, di proteggermi e di darmi la forza di sopportare i disagi e i pericoli cui sarei andato incontro. Durante una breve sosta, posai lo sguardo e baciai le fotografie dei miei cari e soprattutto quella dell'adorata Maria che forse non avrei più rivisto.

Raggiungemmo Mestre; ero assetato, straziato dal caldo e dalla stanchezza ma tuttavia non avevo buttato niente della mi roba.

La popolazione del posto cercò di dissetarci e ristorarci nel migliore dei modi: le donne portarono ceste di mele e uva insieme all'acqua. Tutto ciò bastò a sollevarci da quell'atroce stato. Sebbene sfiniti, arrivammo comunque ad una caserma italiana alla periferia di Mestre.

Il 14 settembre ci svegliarono presto perché bisognava partire; la destinazione era ancora una volta ignota. Correvano voci in giro, forse create dalle nostre illusioni, che in quattro o cinque giorni saremmo stati tutti smobilitati e mandati alle nostre case.

Di buon' ora, inquadrati per otto, partimmo dalla caserma per la stazione di Mestre. Lungo il percorso ci venne offerto dalla buona gente un po' di pane, patate cotte, frutta mentre noi scoppiavamo in lacrime. Alcune signore e signorine chiesero l'indirizzo dei nostri familiari in modo da poter dare loro notizie sulla nostra situazione

dal momento che non potevamo farlo noi.

Alla stazione di Mestre ci ordinarono di fermarci vicino ad un lungo treno formato da oltre quaranta vagoni - bestiame, dentro i quali vedemmo sacchi di pane italiano.

In ogni vagone fecero salire oltre sessanta di noi: sembrava impossibile che tante persone potessero stare in un solo vagone! Appena saliti, fummo chiusi dentro con dei catenacci, ci fu dato del pane, verso mezzogiorno partimmo. Presto ci rendemmo conto quale fine dolorosa ci attendeva: a Trento capimmo che eravamo diretti in Germania.

In tutte le stazioni sino a Bolzano aprirono sempre i portelloni dei vagoni per far entrare un po' d'aria e ci fu sempre della buona gente che non mancava di portarci acqua e frutta durante queste brevi soste, sollecitata dalle nostre grida di disperazione per la sete che bruciava la gola: "acqua per pietà, bruciamo per la sete", infatti gridavamo, ed essi s'adoperarono il più possibile per aiutarci. Dio benedica quella gente, che fece di tutto per alleviare le nostre sofferenze.

Bolzano fu l'ultima sosta in Italia, fu l'addio alla nostra brava gente, alla nostra cara Patria. Durante la notte tra il 15 e il 16 settembre attraversammo la linea del Brennero e per diversi giorni i vagoni rimasero chiusi. Tutti i bisogni del corpo di oltre sessanta persone furono fatti in quel solo vagone privo ormai di un po' d'aria pura; eravamo assetati come cani rabbiosi e sfiniti dalla fame.

Attraversammo l'intera Austria sotto un cielo coperto e piovigginoso, passammo anche per Monaco e alla periferia di una stazione il treno si fermò.

I portelloni furono aperti e scendemmo, nello scendere tutti caddero a terra esausti, sia per la debolezza che per le gambe anchilosate. Ci distribuirono una fettina di pane sottile come un'ostia ed un misurino d'orzo cotto ed acqua che, per fortuna, fu abbondante. Dopo una mezz'ora di sosta, fummo rinchiusi di nuovo nei vagoni e riprendemmo il viaggio. Ventiquattr'ore dopo vi fu un'altra breve sosta durante la quale ci fu data un'altra fettina di pane.

Nel pomeriggio del 18 settembre, dopo un martirio durato cinque giorni e quattro notti, affamati, assetati e ridotti come bestie, giungemmo a destinazione. Fu un'esperienza fra le più brutte della mia vita.

Uscimmo dai vagoni, fummo inquadrati per otto e marciando arrivammo in un campo di concentramento e di smistamento dove trovammo acqua per dissetarci definitivamente.